L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Lire 25 l' anno. — Centesimi 50 il numero. Anno IV. - N. 48 - 2 dicembre 1877. Fratelli Treves, Editori Milano.

Sommario del N 48

—

TESTO.

INCISIONI.

Napoli. — LA PESCIVENDOLA A MERGELLINA. (Disegno del signor Michetti).

COSTUMI NAPOLETANI

—

Napoli è la città della vita, della luce, del calore: tutto vi si fa gajamente, rumorosamente; il suo sole ha, specie al tramonto, guizzi di fuoco, il suo popolo canta, i suoi cavallucci galoppano, galoppano sempre....

Questi cavallucci con le carrozze che trascinano, si può dire, a volo sono infatti anche essi una delle particolarità di Napoli. Bisogna vederli, per esempio, in maggio questi equipaggi del popolo quando a rompicollo vanno al gajo pellegrinaggio di Montevergine. I cavalli sono piuttosto piccoli, ma robusti, impazienti, generosi, e sbuffano, scalpitano, rampano, poi alla prima scuriata via a galoppo, facendo con lo scroscio delle scampanellate rintronare i vetri delle case, producendo il rumore assordante d'un rovescione di grandine sopra un piatto di cristallo; e i pennacchi, i crini le code, le coccarde, le sciarpe, i ciuffi di penne di gal'o, i fiocchi, i nastri, le frangie fanno di quei cavalli una confusione di colori, un brulichio di scin-

tille luminose, un caleidoscopio di tinte e di forme. L'*attacco*, come lo chiamano, porta infatti dei finimenti sontuosi, d'una originalità tutta napolitana: testiere infioccate di nastri di seta rossa e cilestrina, e sormontate da un alto pennacchio rosso e turchino: briglie coperte di lastre d'argento; frontini ornati di nappe e di coccarde, frangiate da grillotti d'argento; petto, sellino, tirelle e brache ricoperti di lamine dello stesso metallo, traforati a disegno, orlati di peli di volpe di sopra e di sotto, e guarniti di code di crino bigio e bianco. Su tutte le striscie del finimento corre una doppia sonagliera di bubboli e di campanelluzzi, e i ciuffi, la criniera e la coda dei cavalli sono intrecciti di nastri di seta, di cordoncini e di galloni d'argento, di fiocchi e di rosoni di canutiglia, di ciocche di fiori finti, di *marabouts*, di pennacchi. Ai due lati del seggiolio del cocchiere e qualche volta anche ai quattro lati della carrozza stanno le lanterne dalle quali dondola un altro visibilio di campanelli, e per completare tutta questa caldezza di tinte, dalle larghe pieghe del mantice abbassato sporgono una, due, tre aste variopinte, dalle quali sventolano ampie bandiere tricolori, sormontate da altri nastri, e i nastri da altri fiori, e i fiori da altri pennacchi....

E così vanno le allegre brigatelle nelle loro carrozze, a corsa sfrenata, levando nembi di polvere; vanno come le ritrasse il signor Matania nella vignetta che vi presentiamo a pagina 352; vanno cantando di sè stessi:

Ce ne jammo cu lo frisco
Ce ne jammo senza sole,
Jammo addò Mamma Schiavona
Figliòle, figliòle.

Nell'altra vignetta del signor Michetti, ecco la pescivendola napoletana che vi offre sulla spiaggia di Mergellina i suoi pesci bianchi, rossi, argentini, guizzanti ancora nelle corbelle, i suoi granchi enormi, i molluschi bizzarri che in nessun paese sono tanto saporiti come a Napoli. Una tenda gialla o rossa è tutta la sua bottega; ma il magazzino dove Domenedio ha messo il deposito della sua mercanzia, è quel mare bello, azzurro, immenso, che sta a pochi passi dietro a lei..... Datele un'occhiata a questa povera pescivendola: potrebbe esser l'ultima! Da anni infatti lavorano a distruggere il sito più pittoresco della marina di Napoli; la spiaggia di Mergellina. L'anno venturo non vi sarà più spiaggia, non vi sarà più pescivendola!

LA SPEDIZIONE GEOGRAFICA GESSI E MATTEUCCI

NELL' AFRICA CENTRALE.

L'egregio amico nostro, avv. Bonola, che dal Cairo ha accompagnato sul Nilo per tre giorni gli arditi nostri viaggiatori, ci manda alcuni disegni che offriamo ai nostri lettori e che saranno senza dubbio trovati di grande interesse.

Come i nostri lettori sanno, Gessi e Matteucci, col signor Riccardo Buchta di Troppau, ingaggiato come fotografo e pittore della spedizione, hanno lasciato il Cairo il 20 ottobre scorso, a bordo di una dahabiah. Essi rimonteranno il Nilo sino a Kartum, dove potranno giungere verso la metà di dicembre percorrendo così 2600 chilometri. Di là per Fazoglo toccheranno Fadashi, la strada già percorsa e descritta da Marno, e da quest'ultima stazione cercheranno spingersi, attraverso novecento miglia di luoghi ignoti e popolazioni barbare, a Kaffa. Questo grande e misterioso centro del commercio dell'Africa orientale, Kaffa, è, come Timbuctù, un reame forte e potente, dove pare vi fosse nei tempi passati una civiltà, che diremo speciale. Furono già toccati allora da Europei, ma ora non ne abbiamo che una rinomanza vaga di grandezza e di pericoli.

Il disegno N. 4 rappresenta la dahabiah *Alina*, una barca piatta, a doppia vela latina, munita di un castello distribuito a cabine e salotti. I viaggiatori, accompagnati da parecchi amici, cioè dai signori avv. Bonola, avv. Figari, Coronel, Salvatore Arbib ed Helias, salutano dal ponte dell'Alina i molti e distinti Italiani che hanno voluto accompagnarli all'imbarcadero.

Il N. 9 ci dà il ritratto del *Reis*, capitano dell'*Alina*, un Nubiano come tutti i *marinai* del Nilo, che ha nome Mohamed-al-Scerif, vale a dire il *nobile*. È un bel tipo di quella razza, da cui uscirono i sacerdoti di This, i guerrieri di Tebe e di Menfi.

Il N. 2 rappresenta un *villaggio arabo*, di quei molti che sorgono sulle due rive del sacro fiume. Sono poche capanne di fango, basse, oscure, fetide, costrutte all'ombra di palme o sicomori, e che nel loro miserabile e desolato aspetto formano un contrasto vivente colla lussureggiante natura che le circonda, ed un rimprovero amaro all'indolenza egoistica del governo egiziano.

Il N. 6 ci offre dei poveri fellah che lavorano coi *maduss* a versare un po' di acqua sulle terre bruciate dal sole e mancanti del liquido fecondatore per la scarsa piena del Nilo. Come il lettore vede, il *maduss* è un congegno abbastanza primitivo, ed il risultato del lavoro non può essere che meschino: una cesta di vimini appesa ad una asta, sostenuta da due colonne di stoppia!

Il N. 5 è la *Piramide di Medum*, a settanta miglia dal Cairo. Si eleva nel deserto al limite della ricca provincia del Fayum, su di un monte di sassi, probabilmente artificiale. Non ha forma piramidale propriamente detta, ma piuttosto quella di una torre a scaglioni; il primo scaglione conta 38 metri di altezza. Siccome è rimasta incompiuta, così gli Arabi la chiamano la « falsa piramide. »

N. 8. Molte tribù di Beduini, stanchi della vita nomade, e forse perchè le vie del deserto rese vuote dalla concorrenza dei moderni mezzi di trasporto non danno più modo a ladroneggiare, ottennero di stabilirsi in diversi punti del territorio egiziano. Questo disegno ci dà un'idea dei loro villaggi, stabili, tutti a cinta ed in forte posizione, quale si conviene a gente guerresca. È il villaggio dei Beni-Heder ed è costrutto su due colline di sabbia.

Col N. 7 entriamo al di là del Fayum, nella provincia di Beni-Suef, dove sono i possedimenti del Viceré, vasti e ricchi, e le immense piantagioni di zuccaro che danno tanto profitto alla cassa della Dara. Il disegno rappresenta *El Feschn*, con uno stabilimento di estrazione e distillazione dello zuccaro.

N. 1. Avanzandosi sul Nilo, il paesaggio perde quel carattere di monotonia che ha alle prime tappe: la montagna arabica che lo fiancheggia a sinistra (di chi lo rimonta) smette quella sua forma inalterata di immensa muraglia; la cima, rasa come una tavola, si frange, il fianco si allontana dal fiume e vi ritorna in propaggini più o meno graziose, ai cui piedi una ricca vegetazione fa spiccare il suo verde vivissimo sulle tinte giallastre del calcare e dell'arenaria che costituiscono il monte. La veduta rappresentata dal N. 1 è quella del luogo detto l'*Altipiano del gatto*, ed è oltremodo pittoresca.

N. 9. È *Mayagga*, a 150 miglia dal Cairo, stazione sulla linea dell'Alto Egitto, e fornita di due vasti stabilimenti zuccherieri; uno di estrazione, l'altro di raffineria. Fu qui che il nostro corrispondente ed i suoi amici lasciarono Gessi e Matteucci, ritornando al Cairo colla ferrovia, mentre i due arditi Italiani continuarono il loro viaggio.

Del Gessi abbiamo già dato il ritratto nel N. 13; ora diamo quello del suo compagno di spedizione. Già nel 1875, quando si preparava la spedizione Antinori e Martini per l'Africa equatoriale, il dottor Pellegrino Matteucci aveva offerto d'intraprendere egli pure con essi un viaggio scientifico in quelle regioni. Fallitogli allora il proposito, egli risolse poi di unirsi a compagno del capitano Romolo Gessi. — Abbiam visto qui sopra com'essi si avanzino direttamente verso Kaffa, colla speranza d'incontrarvi la spedizione Antinori, o in caso contrario di raccogliere notizie intorno ai viaggiatori componenti la medesima; tanto più che il Martini promise che giunto in quest'ultima località avrebbe atteso il Gessi ed il Matteucci e tentato delle piccole esplorazioni per aprire loro un più facile varco.

Del Gessi sono ormai noti i viaggi ed i servigi resi alle scienze geografiche ed etnografiche; ma il dottor Matteucci, sebbene coltissimo negli studi geografici, è la prima volta che abbandona la patria e la famiglia per avventurarsi in lunghe e difficili peregrinazioni.

Il dottor Pellegrino Matteucci, che non ha ancora compiuto il quinto lustro, ebbe i natali a Ravenna e fece a Roma, il corso di medicina. In Bologna, dove da molti anni è stabilita la sua famiglia, si occupò altresì di politica, e nel giornalismo ha militato in un campo che non è il nostro; ma il progredire della sua cultura lo staccò a poco a poco dalle primitive illusioni, e lasciando quindi a suo luogo la politica si dedicò esclusivamente alla scienza. — Oggi noi lo salutiamo di essa apostolo operoso, e, speriamo, più illustre, se la fortuna arriderà alla generosa e grande intrapresa.

SETTIMANA POLITICA.

Le cose in Francia s'allontanano dalla conciliazione sperata un momento; la crisi va minacciando uno scoppio. Il giorno dopo che il Senato avea approvato implicitamente gli ordini mandati dai ministri caduti a tutte le autorità di non comparire dinanzi la Commissione d'inchiesta e non mettere alcun locale a sua disposizione, la Camera sospendeva la convalidazione del deputato Reille, già segretario del ministro dell'interno, fino al giorno in cui la Commissione d'inchiesta avrà esaminato la parte da lui presa nelle candidature ufficiali e avrà udito le Autorità del suo collegio elettorale. Come parallelo alla risoluzione del Senato di protegger l'indipendenza dei poteri, la Camera proclamavasi risoluta a difendere la propria dignità e di mantener l'integrità delle sue decisioni contro qualunque usurpazione. Quest'ordine del giorno proposto dal signor Bethmont era approvato il 20 da 297 voti contro 210, indi la Camera si prorogava per aspettare che ci fosse un ministero.

Il Maresciallo ne tentò parecchi, sempre dal lato destro; ma i Senatori non si prestavano ad esser sacrificati, e lo stesso Batbie, dopo avere accettato un momento, si ritirò. Fu risoluto quindi far appello ad uomini non politici, nè senatori nè deputati, ma alti impiegati che dovevano accettare per disciplina.

La sera del 23 questo gabinetto era così composto: generale Grimaudet de Rochebouet, presidente del consiglio e ministro della guerra; Lepelletier, il più giovane dei consiglieri di cassazione, alla giustizia; il marchese di Banneville, ambasciatore dell'Impero a Roma e a Vienna, agli esteri; Welche, un prefetto reazionario, all'interno; il vice ammiraglio barone Roussin, alla marina; Faye, celebre astronomo, all'istruzione; Dutilleul, abilissimo direttore del Tesoro, alle finanze; l'ing. Graëff, ai lavori pubblici; Ozenne, all'agricoltura e commercio, del qual ministero era segretario generale. Uomini quasi tutti capacissimi, ma negli Stati costituzionali è naturale che i ministri debbano avere, oltre all'attitudine amministrativa, la fiducia del paese. I nuovi ministri appartengono tutti a frazioni contrarie alla repubblica; e tre di essi si presentarono alle ultime elezioni e furono respinti. Contro questo strano gabinetto scoccarono subito gli epigrammi, anche dalla parte di destra: fu chiamato il ministero anonimo, il *ministère des refusés, ministère des tisanes*, gioco di parole a cagione del signor Du Tilleul, e *ministère des dernières prières*. Nessuno lo stimò destinato a lunga vita.

Il giorno dopo, sabato 24, esso si presentava alla Camera, che non aspettò un momento a condannarlo irremissibilmente. Essa ascoltò freddamente una specie di programma, dove i nuovi ministri dicono che la Francia ha un estremo bisogno di riposo, parlano degli affari di capo d'anno e dell'Esposizione, e promettono di restare estranei alle lotte politiche e rispettare religiosamente e far rispettare la Costituzione repubblicana.

La Camera avrebbe dovuto chiedere a questo ministero pacifico e rispettoso della Costituzione, se esso intende ritirare l'interdetto messo dai ministri precedenti alla Commissione d'inchiesta, se esso vuol tenere al loro posto un esercito di prefetti e sottoprefetti nimicissimi della repubblica. Il biasimo, naturale dopo la risposta a tali domande, sarebbe stato più decoroso che il voto iracondo emesso subitamente in questi termini dietro proposta del signor di Marcère, uno de' più moderati della Sinistra:

La Camera, considerando che il ministero del 23 novembre, per la sua composizione e per la sua origine,

è la negazione dei diritti della Nazione e dei diritti parlamentari, e ch'esso non può che aggravare la crisi che dal 16 maggio pesa sopra il paese, dichiara che non può entrare in relazioni con questo ministero.

Quest' ordine del giorno fu votato da una maggioranza considerevole: 315 voti contro 207. Salvo la precipitazione del voto, non si può dire ch'esso sia ingiusto, nè irragionevole. La Camera si ricordò forse che l'assemblea del 1852 che tollerò un consimile ministero d' affari composto nel febbraio si vide condotta al colpo di Stato del dicembre.

Se il conflitto fosse scoppiato naturalmente fra le due Camere, ed il Maresciallo, trovandosi in mezzo come arbitro, proponesse un ministero neutro, la posizione sarebbe legittima. Ma è il Maresciallo stesso che ha provocato il conflitto, lo ha aggravato in tutti i modi, s'è messo a capo della mischia; egli non può venir oggi a dire: disarmiamo; mentre intende dire: disarmate. Un deputato osservò giustamente: « Gli affari! quelli del 16 maggio voi volete fare, non gli affari della nazione!

Il ministero, così ucciso in fascie, non se n'è dato finora per inteso; anzi ha chiesto che si proceda al voto dei bilanci. Al contrario la Camera si propone di annullare, come illegali, tutt' i crediti suppletorj aperti dopo il 16 maggio. Nè lo stesso Senato pare di buon umore; esso ha accettato la proposta di un senatore repubblicano di fare un' inchiesta sul grande turbamento che soffre oggi il commercio e l' industria francese.

Il Maresciallo-presidente è sempre più irritato; gli pare che una offerta generosa di pace come la sua era il massimo delle concessioni; e minaccia di surrogare il ministero d' affari con un ministero di resistenza, di sciogliere di nuovo la Camera, — se però il Senato lo consente, — e durante le elezioni metter mezza la Francia in stato d' assedio. Queste minaccie si leggono nei fogli ufficiosi, e il telegrafo le spande per il mondo. Si annunzia altresì grida sediziose, affissi rivoluzionarj per le vie, arresti. La Camera è decisa a resistere anch' essa la parte sua; e se fosse disciolta a Versailles, si prepara segretamente a radunarsi altrove.

Solo il Senato, se fosse composto d' uomini savj, potrebbe allontanare il pericolo che minaccia la Francia, perchè esso solo potrebbe con un suo voto decidere il Maresciallo a dimettersi. Senza di ciò, non è possibile che la crisi si risolva pacificamente.

Sono scarse le notizie dei due teatri della guerra. I particolari sulla presa di Kars mostrano sempre più l'importanza del fatto e la gravità del disastro turco. I russi premono ora con tutte le forze sopra Erzerum, dove Muktar ha fin qui rifiutato di capitolare.

Si dice che Plewna abbia aperto trattative per la resa; ed i russi accumulano grandi provvigioni per sfamare la guarnigione e l'esercito di Osman tosto che abbiano capitolato. Mehemed-Alì fece un tentativo il 19 di liberare Osman attaccando i Russi a Pyrgos; egli disse di aver vinto, ma non ha potuto avanzar d'un passo. I Rumeni invece, che si mostrano abili e valorosi più che non corresse fama di loro, hanno preso il 21 Rahovo dopo tre giorni di combattimento; e questo fatto chiude definitivamente la via di Viddino ad Osman.

Il Parlamento italiano s'è riaperto il 22, e gli fu presentata una catasta di leggi, oltre alle convenzioni ferroviarie. Fin qui, la Camera si trova raramente in numero, e si mostra fiacca, svogliata. Fuori della Camera si vanno formando gruppi numerosi; e quello diretto dal Cairoli prende forza, e prepara gravi pericoli al ministero. Domenica, la solenne inaugurazione del monumento di Mentana diede luogo all' esposizione di bandiere rosse, che furono sequestrate, ed a discorsi accesi, di cui il governo vietò la trasmissione telegrafica. Su ciò fu tentata qualche osservazione alla Camera, ma l' incidente non ebbe seguito.

La malattia del generale La Marmora ha commosso il paese. Il Re, il Senato, e la Camera, hanno diretto telegrammi lusinghieri all'illustre uomo, che non è più ministro nè deputato nè senatore, ma che sarà sempre ricordato qual uno degli operosi e leali autori dell' indipendenza italiana.

(28 novembre).

il SECONDO volume di COSTANTINOPOLI

Tutti ricordano quel capitolo sul ponte di Costantinopoli, — capitolo *meraviglioso*, come lo chiamava un critico straniero [1], — che abbiamo dato per saggio del primo volume della nuova opera di De Amicis. Anco del secondo ed ultimo volume, che uscirà in questa settimana, vogliamo dare una primizia. Il pubblico è impaziente di giudicare se il secondo volume si trova all'altezza del primo; se conserva tutto quel profumo orientale, quel barbaglio di luce e di colori, quell'onda di poesia, quel fascino di descrizioni che hanno colpito i lettori dei due mondi.

Noi non vogliamo prevenire il giudizio del pubblico; confessiamo solo che questa volta siamo imbarazzati nello scegliere uno squarcio che stia da sè, senza che gli nuocia l'isolamento; tanto la materia è condensata e riunita armonicamente. Il capitolo sulle *turche* diverrà celebre, ma dev'essere letto tutt' insieme. La visita alle *mura* ricorda la storia di tutti gli assedj veduti dalla capitale ottomana. *L'antico serraglio*: questo solo capitolo è tutto un libro; e ci decidiamo con fatica a levarne alcune pagine. Ci par quasi di commettere un sacrilegio. L'autore, dopo averci condotto nel Serraglio com'è al presente, lo ricorda qual era nei bei tempi della grandezza ottomana. Ci fa passare per la porta augusta, per il cortile dei Giannizzeri facendovi sfilare tutta la corte del Sultano; poi per la gran porta della Salute, entriamo nel secondo recinto con la casa del grande Eunuco nero, la sala del Divano la quale è quasi intatta, ed evoca il consiglio supremo dello Stato che ivi si teneva; per la famosa porta della Felicità, entriamo il terzo recinto con la sala del Trono, il padiglione del tesoro, la « gabbia degli uccelli » in cui da Maometto IV in poi si chiudevano i principi del sangue che facevano ombra al Padiscià, i bagni, l'arem.... Di questo sentite la descrizione:

L'AREM DEL SULTANO.

....In un angolo di questo terzo recinto, a sinistra di chi entrava, all'ombra di alberi più folti, fra un mormorio più sonante di fontane e un bisbiglio più fitto d'uccelli, s' innalzava l'arem, che era come un quartiere separato della cittadina imperiale, e si componeva di molti piccoli edifizii bianchi coperti da cupolette di piombo, ombreggiati da aranci e da pini a ombrello; separati da giardinetti cinti di muri rivestiti di caprifoglio e d' edera, in mezzo ai quali serpeggiavano sentieri sparsi di minutissime conchiglie combinate a musaico, che si perdevano fra i roseti, gli ebani e i mirti; tutto piccino, chiuso, diviso, suddiviso; i balconi coperti, le finestre ingraticolate, i loggiati nascosti da tendine color di rosa, i vetri coloriti, le porte ferrate, le stradicciuole senza uscita; e in ogni parte una luce crepuscolare dolcissima, una freschezza di foresta, un' aria di mistero e di pace, che faceva sognare. Qui viveva, amava, languiva, serviva, rinnovandosi continuamente, tutta la grande famiglia muliebre del Serraglio. Era un vasto monastero, che aveva per religione il piacere e per Dio il Sultano. C' erano gli appartamenti imperiali. Ci stavano le quattro cadine, amanti titolate dal Gran Signore, ciascuna delle quali aveva il suo chiosco, la sua piccola corte, i suoi grandi ufficiali, le sue barchette rivestite di raso, le sue carrozze dorate, i suoi eunuchi, le sue schiave e il suo *denaro delle pantofole*, ch'era la rendita d' una provincia. Ci abitava la Sultana Madre, col suo corteo innumerevole d' *uslà*, divise in compagnie di venti o trenta, ciascuna impiegata a un servizio speciale. C'era tutta la famiglia del Padiscià, zie, sorelle, figliuole, nipoti, che formavano una corte nella corte, coi principi bambini e adolescenti. C'erano le *gheduclù*, di cui le dodici più belle servivano, ciascuna con un titolo e un ufficio speciale, la persona del Sultano; cento *sciaghird*, o novizie, che facevano il tirocinio per occupare i posti vacanti delle *uslà;* un formicaio di schiave d'ogni paese, d'ogni colore, d'ogni divisa, scelte tra mille e mille, che empivano quell'enorme gineceo, scompartito come un alveare in cellette innumerevoli, d'un fremito di gioventù poderosa, d' un profumo caldo di voluttà affricana ed asiatica, che montava al capo del Nume, e si rispandeva poi trasfuso nelle sue passioni formidabili, su tutta la faccia dell' impero.

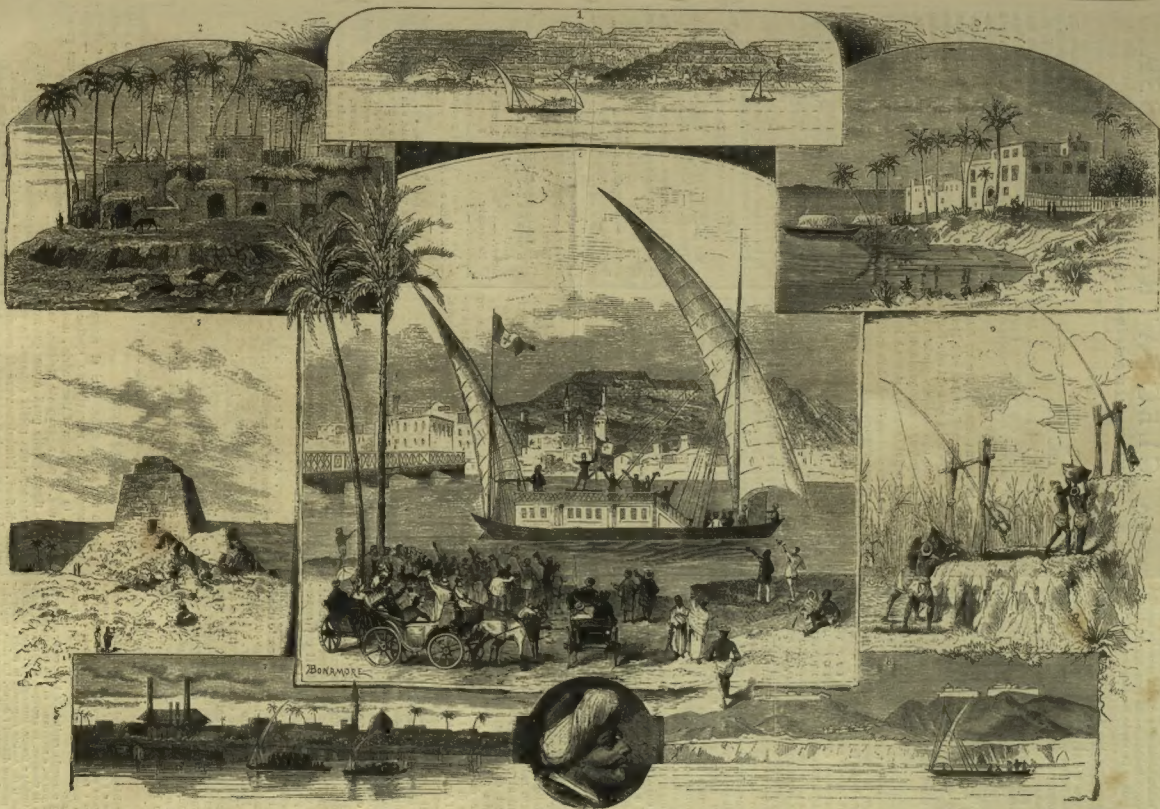
Quante memorie fra gli alberi di quei giardini e le pareti di quei piccoli chiostri bianchi! Quante belle figliuole del Caucaso e dell' Arcipelago, delle montagne dell' Albania e dell'Etiopia, del deserto e del mare, musulmane, nazarene, idolatre, conquistate dai pascià, comprate dai mercanti, regalate dai principi, rubate dai corsari, passarono, come ombre, sotto quelle cupolette argentine! Son questi i muri e le vòlte che videro folleggiare, col capo incoronato di fiori e la barba scintillante di gemme, il primo Ibraim, il quale faceva rincarare le schiave in tutti i mercati dell' Asia, e decuplare il prezzo dei profumi dell' Arabia; ch assistettero alle furie della sensualità morbosa del terzo Murad, padre di cento figli; che videro Murad IV, decrepito a trentun'anno, irrompere barcollando agli amplessi infami; che furono testimoni delle orgie e dei delirii del secondo Selim. Per questi sentieri passavano, la notte, ebbri di vino e di lussuria, quei dissoluti feroci, a cui la madre, i vizir, i pascià, offerendo schiave su schiave, non facevano che infocare i desiderii; e correvano di chiosco in chiosco, cercando la voluttà e non trovando che lo spasimo, fin che la fantasia stravolta li trascinava, rabbiosi, fuor della reggia, a cercare i resti delle bellezze famose fra le mura malinconiche dell'Eschi-Serai. Qui si celebravano quelle strane feste notturne, in cui sulle cupole, sui tetti e sugli alberi erano disegnate a tratti di fuoco le navi della flotta, e migliaia di vasi di fiori, illuminati da migliaia di fiammelle, riflesse da innumerevoli specchi, presentavano l' immagine di un vasto giardino ardente, dove centinaia di belle s'affollavano intorno a bazar pieni di tesori, e gli eunuchi sollevavano fra le braccia, spasimando, le schiave seminude, abbandonate al vortice dei balli sfrenati, in mezzo al fumo di mille profumerie, che il vento del Mar Nero spandeva per tutto il serraglio insieme al frastuono d' una musica barbaresca e guerriera.

Risuscitiamo quella vita, in una bella giornata d' aprile, sotto il regno del grande Solimano o del terzo Ahmed. Il cielo è sereno, l'aria piena di fragranze primaverili, i giardini tutti in fiore. Per il labirinto dei sentieri ancora umidi della rugiada, girano, oziando, eunuchi neri vestiti di tuniche dorate, e passano schiave, vestite di stoffe rigate di colori vivissimi, che portano e riportano vassoi e panierini coperti di veli verdi fra i chioschi e le cucine. Le *uslà* della Validè s'incontrano sotto i piccoli portici moreschi colle *gheduclù* del Sultano, che passano alteramente, seguite da schiave novizie, cariche della biancheria imperiale. Tutti gli sguardi si voltano da una parte: è uscita per una porticina e sparita su per una scaletta la più giovane delle dodici gheduclù privilegiate, la coppiera, una fanciulla siriana benedetta da Allà, che piacque al Gran Signore, il quale le ha già accordato il titolo di *figlia della felicità*, e le darà la pelliccia di zibellino, appena essa dia segno d'esser madre. Lontano, all'ombra dei platani, giocano i buffoni del Sultano, vestiti di panni arlecchineschi, e nani deformi col capo coperto da turbanti spropositati. Più in là, dietro una siepe, un eunuco gigantesco, con un cenno impercettibile delle dita e del capo, ordina a cinque muti, esecutori di supplizi, di recarsi da Kislar-agà, che li cerca per un affare segreto. Dei giovinetti, d'una bellezza ambigua, abbigliati con una ricercatezza femminea, s'inseguono, correndo, fra le siepi d' un giardino ombreggiato da un enorme platano. In un'altra parte, un drappello di schiave s'arresta improvvisamente e si divide

[1] Marc-Monnier nel *Debats* del 6 novembre.

in due ali, inchinandosi per lasciar passare la Kiaya, grande governatrice dell'arem, la quale restituisce il saluto con un cenno del suo bastoncino ornato di lamine d'argento, che porta a un'estremità il suggello imperiale. Nello stesso punto, la porta d'un chiosco vicino s'apre, e n'esce una cadina, in abito celeste, ravvolta in un fitto velo bianco, seguita dalle sue schiave, la quale va, col permesso della Governatrice, ottenuto il giorno prima, a giocare al palloncino volante con un'altra cadina, e svoltando in un vialetto ombroso, incontra e saluta mollemente una sorella del Sultano, che si reca al bagno colle sue bimbe e colle sue ancelle. In fondo al piccolo viale, davanti al chiosco di un'altra cadina, sotto una graziosa tettoia sorretta da quattro colonnine alte e snelle come fusti di palma, un eunuco aspetta un cenno per far entrare una ebrea, mercantessa di gioielli, che dop molto intrigare ha ottenuto il diritto d'entrata nell' arem imperiale, dove, coi gioielli, porterà imbasciate segrete di pascià ambiziosi e d'amanti temerarii. All'estremità opposta dell'arem, la *hanum*, incaricata di visitare le nuove schiave, va in cerca della Governatrice, per riferirle che la giovane abissina, presentata il giorno avanti, le è parsa degna d'esser ricevuta fra le gheduclù, se non si bada a una piccola escrescenza che ha sulla spalla sinistra. Intanto, in un praticello circondato di mortelle, sotto un alto pergolato, si raccolgono le venti nutrici dei principini nati nell'anno, e un gruppo di schiave suonano il flauto e la chitarra in mezzo a un cerchio saltellante di bambine vestite di velluto cilestrino e di raso vermiglio, a cui la Sultana Validè getta dei dolci dall'alto d'una terrazza. Passano le maestre che vanno a dar lezioni di danza, di musica e di ricamo alle *sciaghird;* eunuchi che portano grandi piatti pieni di dolci della forma di leoncini e di pappagalli; schiave che reggono fra le braccia grossi vasi di fiori e pesanti tappeti: doni d'una sultana a una cadina, d'una cadina alla Validè, della Validè alle nepoti. La tesoriera dell'arem, accompagnata da tre schiave, arriva con una notizia sul volto: i bastimenti imperiali mandati incontro alle galere veneziane e genovesi, le hanno incrociate a venti miglia dal porto di Sira, e hanno accaparrato tutte le sete e tutti i velluti del carico per l'arem del Padiscià. Arriva di corsa un eunuco ad annunciare a una Sultana trepidante che la circoncisione del bimbo è riuscita a meraviglia, e poco dopo due altri eunuchi sopraggiungono, di cui l'uno porta in un piatto d'argento, alla madre, la parte tagliata dal chirurgo, l'altro, in un piatto d'oro, alla Validè, il coltello insanguinato. È un continuo aprire e chiudere di porte e sollevare e ricascar di cortine, per lasciar passare notizie, imbasciate, regaletti, pettegolezzi. Chi potesse dall'alto penetrar collo sguardo a traverso ai tetti e alle cupole, vedrebbe in una sala una Sultana alla finestra, che guarda melanconicamente, fra le tendine di raso, le montagne azzurre dell'Asia, pensando forse al suo sposo, a un bel pascià, governatore d'una provincia lontana, stato strappato alle sue braccia, secondo il costume, dopo sei mesi d'amore, perchè non avessero figli; in un'altra saletta, rivestita di marmi e di specchi, una cadina di quindici anni, che aspetta nella giornata una visita del Padiscià e scherza fanciullescamente in mezzo a un gruppo di schiave che la profumano e l'infiorano magnificando le sue bellezze più segrete con atti servili di meraviglia e di gioia; sultane giovinette che si rincorrono pei giardinetti chiu-

PELLEGRINO MATTEUCCI, viaggiatore africano.

CARROZZA NAPOLETANA IN FESTA. (Disegno del signor Matania).

1. L'altipiano del Gatto, sulla riva destra del Nilo. — 2. Villaggio arabo. — 3. Mayaggah. — 4. La Dahabieh *Alina*: partenza e saluti. — 5. Piramide tronca di Madum, detta Piramide falsa. — 6. Maduss. 7. El Feschn; laboratori di zuccaro del Vicerè. — 8. Villaggi fortificati dei Beduini Beniheder. — 9. Il Reis Mohamed el Sherif.

LA SPEDIZIONE GESS E MATTEUCCI NELL' AFRICA. (Da schizzi dell'avv. Bonola del Cairo).

si, intorno ai bacini luccicanti di pesci dorati, facendo scricchiolare le conchiglie dei sentieri sotto le loro babbucce di raso bianco; altre, pallide, sedute in fondo a stanzine oscure, in atto di meditare vendette; salotti tappezzati di broccato, dove bimbi condannati a morte nascendo, si ravvoltolano sui cuscini di raso rigati d'oro e sotto le tavole di madreperla; belle principesse nude nei bagni di marmo di Paros: *ghelucià* addormentate sui tappeti; crocchi e viavai di schiave e d' eunuchi per le gallerie coperte, giù per le scalette nascoste, nei vestiboli, per i corridoi semioscuri; e da per tutto volti curiosi dietro le grate, saluti muti ricambiati fra le terrazze e i giardini, cenni furtivi dietro le tende, dialoghetti a monosillabi, fra spiraglio e spiraglio, rotti di tratto in tratto da risate sonore e compresse, seguite da rapide fughe di gonnelle, che svaniscono lungo i muri claustrali.

Ma non s'incrociavano soltanto intrighi amorosi e pettegolezzi puerili in quel labirinto di giardini e di tempietti. La politica c'entrava per le commessure di tutte le porte e per i fori di tutte le grate, e la potenza dei begli occhi sugli affari dello Stato non era minore là che nelle reggie d'occidente; chè anzi la vita reclusa e monotona cresceva intensità alle gelosie e alle ambizioni. Quelle testoline ingemmate agitavano, da quelle piccole prigioni odorose, la corte, i divani, il serraglio intero. Per mezzo degli eunuchi comunicavano col mufti, coi vizir e cogli agà dei giannizzeri. Dagli amministratori dei loro beni, coi quali potevano conferire, a traverso a una tenda o a una grata, sui propri interessi, erano tenute in corrente di tutti i più piccoli avvenimenti della reggia e della metropoli; sapevano i pericoli da cui erano minacciate, imparavano a conoscere gli uomini di Stato di cui avevano a temere o da cui potevano sperare, e ordivano pazientemente le congiure misteriose che precipitavano i nemici e sollevavano i protetti. Tutti i partiti della Corte e dell'Impero avevano là dentro una radice, cento radici, ramificate nei cuori delle validè, delle sorelle del Sultano, delle cadine, delle odalische. Erano quistioni e armeggi infiniti per l'educazione dei figli, per il matrimonio delle figliuole, per le dotazioni, per le precedenze nelle feste, per la successione dei principini al trono, per le paci e per le guerre. I capricci delle belle mandavano eserciti di trentamila giannizzeri e di quarantamila spahi a coprir di cadaveri le rive del Danubio, e flotte di cento navi a insanguinare il Mar Nero e l'Arcipelago. A loro ricorrevano, con lettere segrete, i principi d'Europa per assicurare il buon esito dei negoziati. Dalle loro manine bianche uscivano i decreti che davano i governi delle provincie e gli alti gradi dell'esercito. Sono le carezze di Rosellana che fecero stringere il laccio al collo ai gran vizir Ahmed e Ibrahim. Sono i baci di Saffiè, la bella veneziana, *perla e conchiglia del califfato*, che mantennero per tanti anni le relazioni amichevoli della Porta e della repubblica di Venezia. Sono le sette cadine di Murad III che governarono l'impero per gli ultimi vent'anni del secolo sedicesimo. È la bella Makpeiker, *forma di luna*, la cadina dai duemila settecento scialli, che regnò sui due mari e sui due mondi da Ahmed I sino al quarto Maometto. Fu Rebia Gulnuz, l'odalisca dalle cento carrozze d'argento, che resse i divani imperiali nei primi dieci anni della seconda metà del secolo decimosettimo. È Scekerbuli, *il pezzettino di zucchero*, che faceva viaggiare pei suoi fini, come un automa, fra Stambul e Adrianopoli, il sanguinario Ibrahim.

. . . .

E. DE AMICIS.

La descrizione è ben lungi dall'esser finita; abbiamo la politica e i cicalecci dell'arem, le notti tremende che venivano anche per « quella piccola Babilonia nascosta tra i fiori », e mille altre memorie.... Ma noi dobbiamo fermarci per non invadere tutto lo spazio del giornale.

Dopo lo stupendo capitolo del Serraglio, vengono *gli ultimi giorni*, e scorriamo di volo le varie moschee, il palazzo di Ceragan, la necropoli d'Eyub, gli innumerevoli turbé; e fra le immagini di quegli ultimi giorni, che il De Amicis impronta in modo incancellabile, ci passano dinanzi i dervis. Un altro capitolo: *i turchi*, e poi vien l'ultimo: il *Bosforo*, ch'è un finale rossiniano... L'opera si chiude con l'uscita da Costantinopoli, che è splendida come la sinfonia dell'entrata, con cui l'opera si è aperta.

LA CLEOPATRA DI COSSA

AL TEATRO VALLE DI ROMA - Prima Rappresentazione - (24 novembre 1877)

IL POEMA

ATTO PRIMO

Notte. Una sala nel palazzo dei Tolomei in Alessandria. Nel fondo, ricchi tappeti, distesi fra le colonne, tolgono all'occhio dello spettatore il loco dell'orgia.

Entrano in iscena *Sosio* e *Marco Silano*, i due romani partigiani di *Antonio*. Mentre s'odono voci e risa nella sala del convito, due romani lamentano che *Antonio*, perduto nelle lusinghe di *Cleopatra*, è noncurante del nembo che contro di lui Ottavio addensa a Roma,

. . . . si specchia negli occhi della scaltra
Egiziana e spasima d'amore,
E dalle labbra tanto desiato
Sugge lento il veleno....
. . . .
E par quasi fanciullo e non gli cale
Nè di sè, nè di Roma.

Escono dal convito *Rotei*, prefetto della flotta egiziana, poi altri personaggi, poi *Antonio*, ebro. Vivissima scena fra tutti. Ai consigli degli amici *Antonio* oppone altero spregio. Dopo d'aver accennato che la gloria passa e sarebbe più facile trovare una mummia di coccodrillo che quella d'un Faraone, prosegue:

. . . . I persiani
Hanno rubato i corpi e le lor gemme,
E un dì l'inesorabile deserto
Ne ruberà le tombe, e allora in mezzo
Ad agitata infinità di sabbia
Isole di granito appariranno
Le mozzate piramidi. Non curo
Per tal gloria adoprarmi: la mia gloria
È questa ebbrezza. Versatemi vino
E scorra l'onda sua sul pavimento!

Entra *Cleopatra*. Stupenda scena di seduzione, d'amore e di annichilamento d'Antonio. Tutto chiede l'ambiziosa donna, tutto l'eccitato uomo concede: tutto, dal regno al ripudio di Ottavia.

Fra *Cleopatra* e *Antonio* si frappone un momento *Cesare Tolomeo*, figliuolo che la regina ebbe da Giulio. *Antonio*, fissandolo esclama:

. . . Destino! Allor che Silla,
Studiando la faccia scolorata
Di scarno giovinetto, indovinava
Il successor di Mario, al certo stette
Innanzi ad una faccia uguale a questa.
E tu somigli al dittatore, come
Il bacio di tua madre ad un inganno!

Ma *Cleopatra*, allontanato il figliuolo, placa i furori del violento romano: lo circonda, lo involge, lo attira, e quando quegli, già vinto, dice:

. . . . . Le tue braccia
Son le spire omicide del serpente.
M'affascini! M'affascini!

Cleopatra, già vincitrice, insiste:

L'amore
Che mi brucia, t'affascina.... Più dolce
Risposta non mi dai?

E *Antonio*, abbandonandosi nelle braccia di lei:

Ripudio Ottavia!

ATTO SECONDO.

Questo non si riassume. Non si riassume questo secondo atto, meraviglioso spettacolo, il quale, in una piazza d'Alessandria, mostra una ad una, e poi aggruppate insieme, varie e strane figure, delle quali è un quadro, è una creazione, è una poesia ognuna. La venditrice di fiori, l'imbalsamatore di mummie, l'incantatore di serpenti, il mendico vecchio, rotto dagli anni, già liberto di Pompeo e compositore del mozzo corpo del grande romano su d'un misero rogo. E fra queste figure, fra queste poesie minori, passa la gran poesia di Antonio e di Cleopatra, fatta Iside dalla divina ricchezza delle vesti, dalla olimpica bellezza, dallo sconfinato e pazzo amore dello sfrenato romano. Ma quando la regina e il triumviro sembrano giunti all'apice della grandezza sovrumana: quando Antonio, nei simulacri d'un trionfo romano, fatto fuori le sacre mura di Roma, distribuisce regni e province ai bastardi della donna impudica, il vecchio liberto gli s'avvicina e gli susurra, terribile, conturbante, all'orecchio, la parola del fato:

. . . . . Triumviro, ti guarda!
I Tolomei son traditori!

Invano resiste al turbamento il romano, dall'animo sempre aperto alla superstizione: invano si adopera di restituirgli l'ebbrezza e il sorriso la donna sfavillante d'orgoglio, d'audacia, di gemme e di bellezza: *Antonio* esclama:

. . . . O Deo, soccorri,
Se puoi, l'uom che combatte nel tuo nome:
L'amplesso nostro disunisce il mondo!

ATTO TERZO.

Nel golfo d'Azio. La coperta della nave di Antonio. — Nasce l'alba.

È il 2 settembre, il giorno della battaglia. — Un arciere egiziano sveglia un rematore greco:

Arciere. — Su, levati, poltrone...
Rematore. — M'hai rubato
A dolce sogno.
Arciere. — *(ridendo).* Un popolo di matti
Forse t'elesse re?
Rematore. — No, pur sognando,
Rimasi un guidatore di giumenti:
Io stavo assiso al poveretto desco
E meco era l'allegra famigliola;
Ahi! penso ch'ora piange!
Arciere. — Scaccia queste
Melanconie
Rematore. — Perchè rapirmi al mio
Vecchio mestiere? A noi greci che importa
Dell'Egitto o di Roma?
Arciere. — Una gran colpa
Scontate: siete deboli. Su, via,
Scaccia le vane querimonie, e in giorno
Di battaglia sul tuo volto lampeggi
L'ardire del soldato.
Rematore. — *(alzandosi nelle spalle)* Io non combatto
Io, rematore. Te felice! almeno,
Quando attorno alla nave arde la mischia,
Tu scegli con lo sguardo l'avversario,
Scagliando come fulmine il tuo dardo,
E, se cadi, invocar puoi la vendetta
De' tuoi compagni, ascolti le animose
Grida, e t'è sopra, scintillando, il sole;
Io, per contrario, chiuso in buio loco,
Senz'aria, automa in mezzo a lunga riga
D'automi, movo faticosamente
Il remo con monotona cadenza,
E maledico a chi mi tolse i campi
Del mio paese e la piacente casa,
Aspettando che schiuda vorticoso
La sua bocca l'oceano, e ingoj insieme
Servi e padroni, vincitori e vinti!

Sopraggiunge *Rotei*, che in un monologo stupendo si dimostra preso da profondo e celato amore per *Cleopatra*. Questa esce dalla sua tenda, e, dopo una scena fra lei e *Rotei*, si vedono i primi segni della battaglia. — Quattro triremi di Ottavio attorniano una grande nave d'Antonio....

E fan prova d'ingannevoli
Volteggiamenti, e strisciano veloci,
Rettili novi ch'ha prodotto il mare!
Come l'acqua spumeggia e dà scintille
Franta da l'urto dei concordi remi!
La nave, ecco, s'arresta e da la torre
Sparge all'intorno un nembo di saette.

E pietre e fiamme sopra que' d' Ottavio.
Invano; dagli scudi hanno riparo
E vieppiù s' appressano, scagliando
Funi uncinate.... Ah! ratta volge il rostro
Contro la più vicina assalitrice....
Impetuosa la colpi nel fianco....
Sorge un grido.... vedete! a poco a poco
La trireme scompare nell' abisso....
S'affondò!.... Quanti naufraghi tentando
Van d' aggrapparsi disperatamente
Alla terribil nave.... Ecco s' intralciano
Fra i remi, e sfracellati si sommergono!

Ma la viltà femminile domina già Cleopatra; vuol fuggire; esser captiva d' Ottavio e Ottavia la riempie d' orrore e di spavento; chiede la fuga a Rotei, che invano prega o piange e implora non lo si condanni alla vergogna. Cleopatra non chiede più, impone; quel che ricusava l' onore del soldato concede il cuore dell' amante. La gran nave si move in fuga, fra gli alti scherni romani. Le navi egiziane la seguono; la segue, fatto dissennato, fatto vigliacco, lo stesso Antonio. Egli, raggiunta la nave di Cleopatra, vi sale, quasi pazzo:

. . . . . Cleopatra! quale avverso
Dio t'ispirava così vil consiglio!
Oh quanto incauto! Ed ignoravi forse
Che porti ovunque, come una tua preda,
L'anima mia!
Cleo. . . . . . Antonio! Antonio! I lauri
Trionfali appendete ad ogni antenna...
T' abbraccio e più non temo.
Ant. A te soltanto
Dato è vincer fuggendo, ed il tuo bacio
Mi costa il mondo. Vanne pur superba!
Ancor non ebbe e non avrà più mai,
Più vasto prezzo il bacio d'una donna!

ATTO QUARTO

Sala nel palazzo dei Tolomei in Alessandria. Le anfore e le tazze rovesciate attestano l'orgia passata. — Alcune lampade fumano. — Ai piedi del desco una cassa da mummia.

L'incantatore dei serpenti reca nascosti fra le rose alcuni aspidi. Ribelli condannati nel capo son fatti morire per veleno, sotto gli occhi di Cleopatra, che ne studia le agonie. Vedendo uno che muore per la puntura dell'aspide, esclama:

. . . . T' ho trovato, dolce
Omicida! Per te nuda è la morte
D' ogni terrore.

Monologo di *Cleopatra*, nel quale essa, combattuta dalla speranza di salvare ancora l'Egitto e dall'amore d'Antonio, già pende in favore delle proposte fattele da un oratore d'Ottavio. Sopraggiunge l'incantatore de' serpenti, nuovo strumento d'Ottavio. — Cleopatra accetta il patto di cedere al nemico le navi egiziane, comandate da Rotei, ma ricusa sdegnosamente di uccidere Antonio. Viene Rotei, il quale non dissimula alla regina le disperate sorti della guerra. Cleopatra gl' impone di consegnar le navi. Ma quegli resiste e scongiura Cleopatra a non tradire Antonio. Svela il suo amore e i tormenti sofferti....

E dopo tante angosce, or che prepari
Tu stessa la ruina del rivale,
Quale consiglio più del mio dovrebbe
Persüaderti all' opra? Eppur ben altra
Sarà la mia parola, e te scongiuro
A non tradire Antonio. La tua fama
Innamori i lontani, come io sono
Innamorato della tua bellezza,
Che è fascino divino a chi ti guarda,
E s' àvvi alcuno che può dirti il vero,
Quello son io, regina. — Il tradimento
Non salverà l'Egitto e Antonio è degno
Di miglior fato. Deh! m' ascolta: io prego
Per lui! La storia univa i vostri nomi,
A voi furon comuni le speranze,
I delitti, le glorie, i disinganni,
Nè vi disgiunga come due codarde
Anime la sventura!

Antonio, che ha sorpreso e scoverto uno dei messi d'Ottavio, ne chiede ragione a Cleopatra, della quale incomincia a sospettare. Cleopatra, a rassicurarlo e a distruggere il solo testimone decisivo, porge ad Antonio una tazza avvelenata; quando egli è sul punto di bere, gliela strappa, la passa a Rotei, che la tracanna e muore. Antonio, convinto, s' affida di nuovo e ricade nel potere della donna fatale.

ATTO QUINTO.

Un giardino presso la riva del mare nel palazzo dei Tolomei. Notte. Chiaro di luna.

Monologo di *Antonio*. Oppresso dalla situazione che imperversa, spaventato da sogni e da vaticinii notturni, crede che Bacco, di cui egli si gloriava di essere imitatore, abbia abbandonata la città per rifugiarsi nel campo de' nemici. Il monologo finisce così:

O te su tutti gli uomini beato
Timone ateniese! Li sapevi
Sprezzare tutti.

Entra *Lucilio* ed annunzia l' assalto della città per il dì seguente. Cleopatra consegnò le navi ad Ottavio. Il pensiero di Antonio torna alla morte di Rotei:

O Rotei! O santa
Anima! quel veleno che ti spense
Gastigò la tua fede, e la malvagia
Donna traeva dalla sua vendetta
Strano argomento ad ingannarmi. Esempio
Novo fra moltitudine codarda,
Perivi, o generoso, e m' addolora
Che non fosti romano!

Antonio vuol restare e morire, e prega Lucilio di tornare a Roma; narri i suoi casi e lo difenda contro la calunnia:

. . . . . e quando i tempi
Che noi vediamo sembreranno antichi,
E calunniata udrai la mia memoria
Pari a quella che lasciano gli stolti,
Insorgi testimone contro i miei
Calunniatori, e sia la tua parola
Quella del vero.

Lucilio resiste, ricordandogli il giuramento fatto a Filippi di non abbandonarlo, e si slancia fra le braccia dell' amico: Antonio, commosso, esclama, alludendo all' azione generosa di Lucilio, che si finse Bruto a Filippi:

Sdegnoso Bruto,
Come nomar potevi nel morire
Un vano sogno la virtù, se viva
Ti palpitava innanzi agli occhi?

Il dialogo è rotto da rumori che escono dal palazzo. Sopraggiunta Cleopatra col medico Olimpo ed il figlio Cesare Tolomeo, i due si nascondono.

Cleopatra confida Cesare Tolomeo ad Olimpo perchè lo metta in salvo; una trireme aspetta presso l'isola di Favi; scena d' affetto fra la madre e il figlio. Antonio fa seguire i fuggitivi da Lucilio, e mentre la regina, affranta, sta per rientrare nel palazzo, egli si presenta a lei. Scena capitale di tutto il poema. Antonio rimprovera alla regina il suo tradimento:

T'ho creduto sempre
Perversa e t'amai sempre, ed or che tutta
La tua nequizia nuda mi riveli,
Vieppiù ti sprezzo, ma non t'odio. E questa
L'orrida pena mia. Quale malvagia
Opra non m'ispiravi? Patria, amici,
Parenti come vittime gittai
Confusamente innanzi alla bellezza
Che dalle dure fibre del granito
Egiziano a scherno mio creava
Il capriccio d'un greco, e il dì che privi
Ne furono i miei sguardi, la cercai
Come il fanciullo cerca la diletta
Fatuità d'un lume che gli fugge,
E obbliato l'imperio della terra,
Io, vincitore di Filippi, volsi
Il tergo alla mia gloria, e mi nascosi
Fra le tue braccia. E tu! da quel momento
Una ceca libidine ti spinse
A racquistare il regno che perdevi,
E mentr'io, combattendo disperate
Battaglie, d'ora in ora sul tuo capo
Fermava la corona vacillante,
Tu, scaltra mercatrice, discutevi
L'imminente mio danno, e m'hai venduto
Al furtivo oratore del nemico:
Che dissi? Egli non era un oratore,
Il suo paludamento nascondeva
Turpe mezzano di futuri amplessi
Fra Ottavio, e te.

Interviene Lucilio, ed annunzia che il palischermo su cui fuggiva Cesare Tolomeo è stato preso dagli ottaviani. Desolazione di Cleopatra, e scoppio d'ira contro tutti i romani:

. . . . Esecrazione
Sui tuoi romani, popol di tiranni,
Ladroni della terra, e ciò che tacque
La donna innamorata, or ti palesi
Lo sdegno della madre! È vero; volli
Schiantarmi il cor dal petto, e t'ho tradito,
E liberar tentai la vinta patria,
Io fuggitiva d'Azio! E tu non dirmi
Che all'amor mio sacrificasti Roma:
Sei tu Roma? No; Roma sopravvive
All'ira de'suoi figli, duellanti
Fra loro per libidine d' impero,
E cada Ottavio, o tu, con voi non crolla
Il Campidoglio. A mille i tuoi romani
Subentrano ai caduti, e la fatica
De' secoli potrà limare a stento
La tempra del tuo popolo; d'intorno
A me sta l'ozio, e i monumenti invano
Ricordano all'Egitto la passata
Gloria, e il servir presente. È vero: volli
Tradirti; io sono la mia patria, io sola!
Ella muore con me, tu, se pur cadi,
Lasci grande la tua!

Antonio inveisce contro Cleopatra. Questa sviene ed è condotta fuori di scena, mentre le trombe annunziano l'avvicinarsi de' nemici. Antonio si slancia incontro alla morte: è trattenuto da Filippo, il vecchio liberto, che gli si svela, e gli ricorda la parola dettagli nel secondo atto. Antonio lo abbraccia, lo prega di comporgli, come a Pompeo, il rogo, e su questa stupenda scena s' abbassa la tela.

ATTO SESTO.

L' interno della piramide presso il tempio d' Iside.

Quest' atto è tolto con meravigliosa fedeltà dalla narrazione di Plutarco.

Cleopatra è con le sue donne e i suoi tesori e si apparecchia a morire, ma vuole col fuoco una completa distruzione di quanto la circonda:

. . . . . Il grande
Macedone vicino a questa tomba
Riposava egli pur dalle fatiche
Delle battaglie su feretro d'oro,
Ma la mano che tenne avvinti i crini
Della vittoria, non s'alzò tremenda
Contro il profanatore che rubava
L'aureo guanciale al sonno glorioso!
Gli adunati tesori, e me distrugga
La potenza del foco!

Di fuori s' odono alte grida dei soldati che portano per la città, moribondo, Antonio. La regina fa gittare funi e fa trarre nella piramide il ferito. Antonio raccomanda a Cleopatra i figliuoli e le dice di fidarsi del solo Proculejo, beneficato da lui. Muore. Entra Proculejo con i soldati ottaviani per impossessarsi della regina: con i soldati entra pure l'incantatore di serpenti, e quando Cleopatra tenta di uccidersi e la trattengono, l'incantatore le ricorda, ultima e fidata speranza, gli aspidi; allora la regina:

È ver, soldato,
Io debbo confidarmi alla clemenza
D'Ottavio; a lui ne guida. — O avrò la forza
Di vincere quell' uomo, od oggi meco
Tramonta l'astro d'Alessandro Magno!

LA MESSA IN ISCENA.

In una parola: splendida. La R. Compagnia Morelli ha voluto far le cose regalmente. Le scene son tutte bellissime e di grande effetto. Alessandro Bazzani ha superato sè stesso, e davvero ha lavorato con grande coscienza d'artista e con particolare affetto per Cossa, di cui è caldo e fanatico ammiratore. Quando, a tarda notte, Pietro Cossa si rintana nel suo

LA PESTE DI FIRENZE NEL 1348, di *Luigi Sabatelli.* (Disegno del signor Semeghini).

Battaglia di Gorny-Dubnik: Il colonnello Chebins ucciso mentre è ferito.

Da Costantinopoli. — Caffè turco. — Un hodgias legge il giornale ad alta voce

1. Fiume Vid. 2, 2. Linee avanzate dei russi. 3, 3. Linee turche. 4, 4. Artiglieria turca. 5. Villaggio di Dubnik.

Da teatro della guerra: La battaglia di Gorny-Dubnik — 24 ottobre.

Trastevere per andare a scriver versi in letto, con la pipa fra i denti, Alessandro Bazzani gli è fido ed inseparabile compagno: gli amici, per celia, lo chiamano il *pretoriano* di Cossa.

La scena del 1.° atto, rappresentante una sala nella reggia di Cleopatra, è stupenda. L'effetto in fondo, di una *fuga* di stanze illuminate, ove romani ed egiziani passano la notte nell'orgia, non potrebbe essere più artisticamente *trovata*. Bella del pari è la scena del 2.° atto. Siamo in una piazza d'Alessandria, parata a festa, con grande sfarzo di tappeti. Da un lato il tempio d'Iside. C'è un *colore locale* meraviglioso, c'è come un'aria di tripudio che incanta.

Grandi difficoltà ha dovuto superare l'artista per la scena del 3.° atto, rappresentante la tolda della nave *Antoniade*, sulla quale sta Cleopatra nel golfo d'Azio. C'era da cadere nel ridicolo, con le poche risorse che offrono i palcoscenici dei teatri di prosa, così disadatti ai grandi spettacoli. Nondimeno il Bazzani n'è uscito con onore. Lo stile egiziano della nave, le vele di porpora — come assicura Plutarco essere state quelle della nave di Cleopatra — il padiglione della regina, la gradinata, coperta di tappeto, che sale a *poppa;* tutto riesce di un discreto effetto.

Come pure di un discreto effetto è la scena del 4.° atto: una sala terrena nella reggia di Cleopatra che mena ai giardini. La scena del 5.° atto: i *giardini di Cleopatra*, è meravigliosamente bella.

La calma serena e misteriosa della notte, un certo non so che di acutamente voluttuoso, traspare da un *effetto di cielo*, disseminato di stelle, assai ben *trovato* e *reso* dallo scenografo. Si comprende che quello è l'ambiente per Cleopatra, e si perdonano ad Antonio tutte le sue follie.

Nel fondo è un lago, da un lato una fontana che accarezza l'orecchio col fresco mormorio dell'acqua zampillante; dall'altro lato la reggia di Cleopatra illuminata. Come la bella regina d'Egitto, la *Cleopatras lussuriosa,* dovea saper trarre profitto da tanta calma di cielo, da tanto tiepido e profumato aere, da tanta ombra misteriosa!

Finalmente, la scena dell'atto 6.°: *l'interno del mausoleo dei Tolomei*, completa egregiamente l'opera dello scenografo. una scena È che si fa ammirare dagl'intelligenti per disegno e bellezza di composizione.

Gli *attrezzi*, il vestiario del tutto nuovo, sono anch'essi fatti con cura immensa e con grande verità storica, ma meritano una particolare descrizione

I COSTUMI DELLA TESSERO

Diciamo *costumi* perchè così s'ha a dire; è la parola accettata dall'uso e che bisogna adoperare anche quando si parla delle vesti di Cleopatra; una regina abbastanza *scostumata*.

Eccovi la descrizione delle sei *toilettes* della signora Tessero.

Atto I. — Abito bianco ricamato. Gonna senza strascico, che si restringe all'estremità. Corona regale (come quella della *Waldmann* nell'*Aida*, ma estremamente ricca). Camicia bianca ricamata in oro. Tutto il petto coperto di gemme sfolgoreggianti alla luce del gaz. Parrucca di lana nera. Scarpe di paglia.

Atto II. — Costume da Iside, bianco e oro. Corona regale bianca e oro, con simboli isiaci. Parrucca oro. Sandali d'oro. In una mano il sistro, nell'altra il lituo col fior di loto. Tutto il costume abbagliante per gemme.

Atto III. — Abito oro e argento. In capo un elmetto d'argento. Cintura egiziana d'argento. Scarpe chiuse.

Atto IV. — Abito a scacchi di stoffa egiziana a colori vivaci. Profusione di gemme come al primo atto.

Atto V. — Costume in tocca d'argento, dipinto in turchino. Velo bianco in testa.

Atto VI. — Abito da lutto, color foglia secca con guarnizioni in nero (lutto egiziano). In testa un panno quadrato all'egiziana.

Tutti i *costumi* sono stati disegnati dall'egregio pittore Sig. Scifoni, il quale, romano, ha voluto rendere siffatto omaggio ad un suo concittadino, a Pietro Cossa, e concorrere in certo modo al successo del nuovo lavoro.

Non abbiamo preteso di darvi una descrizione delle *toilettes* della signora Tessero, ma di accennarvene appena la bellezza, la ricchezza e la fedeltà storica.

Aggiungeremo che tutti gli adornamenti di oro e gemme, di stile egiziano, e che sono di una vera meraviglia, furono lavorati espressamente a Parigi.

L'ESITO.

L'aspettazione era indescrivibile.

Il teatro era gremito di pubblico elettissimo. Vi si notavano deputati, senatori, ministri, letterati, notabilità d'ogni genere. Assistevano i rappresentanti di tutta la stampa d'Italia.

Il primo atto ha prodotto una grande impressione ed ha fruttato 5 chiamate all'autore. Al 2.° atto anche 5; negli altri quattro le chiamate sono state 15. Totale 25 chiamate al proscenio.

Il successo letterario è completo.

Il successo teatrale anche grande, ma discusso.

L'esecuzione, in generale, è stata imperfetta. Si replica.

F. Verdinois.

IL MONUMENTO DI MENTANA.

Al disegno che ne abbiam dato nel numero precedente, ci mancò il tempo di aggiungere la relativa spiegazione. La diamo ora.

Semplice nelle linee, ma severo, quel monumento rappresenta una colossale ara romana. Il signor Alessandro Castellani, il quale propose al Comitato Romano tal forma di monumento, nulla ha dimenticato affinchè questo riuscisse in tutti i suoi particolari del carattere prescelto. La pietra di cui venne fabbricato, è il peperino dei colli Tuscolani, eguale a quello delle tombe degli Scipioni; una faccia del monumento è volta ad oriente, l'altra ad occidente. — Le iscrizioni sono in *littera quatrata* e tinte di cinabro.

Le proporzioni ci sembrano abbastanza rilevanti. L'altezza del monumento è di circa metri 13 ed il podio quadrato misura metri 9 di lunghezza per ogni facciata. Delle due porte una mena, con scaletta interna, sulla spianata del podio, che servirà di tribuna agli oratori nelle feste funebri annuali, l'altra mena all'ossario.

Nella base dell'ara stan scritti, per ordine alfabetico, i nomi dei caduti, che sommano a circa 300.

Trascriviamo le iscrizioni laterali, la prima delle quali dettata dal Carducci, e la seconda da Fed. Campanella.

A memoria — dei cittadini italiani — che — nell'anno 1867 — per la libertà — della patria e dell'umana ragione — nel cospetto di Roma — duce Giuseppe Garibaldi — qui — combatterono e caddero — il popolo italiano — nel decimo anniversario — pose — affermando per sè e i posteri — che — regno di chierici e prepotenza straniera — non contamineranno più mai questa terra.

A imperitura gloria — delle innumerevoli vittime — del Cesareo sacerdotale dispotismo — e — ad eterna infamia — dello straniero conculcatore — del diritto italiano — Il comitato del patto di Roma — l'obolo largamente raccolto — dalla pietà cittadina — quasi a plebiscito solenne — della volontà popolare — alla edificazione di questo tumulo — consagrava.

Sulla porta dell'ossario sta scolpita nel macigno l'epigrafe seguente che dettò Francesco Domenico Guerrazzi sul primo modesto cumulo ove furono depositate le ossa:

La bocca di questo sepolcro — manda ai viventi — una voce che dice: — siate men vili — e — fate oh fate — che per la patria — e per la libertà — non siemo morti — invano.

Il municipio e la provincia di Roma, il Comitato Lombardo, il Comitato Napoletano ed altri votarono somme non indifferenti. I denari raccolti, comprese le lire 1.500 del piccolo comune di Mentana, ascendono fino ad ora a 20,500 lire.

Il disegno e la direzione dei lavori si devono all'egregio architettto Augusto Fallani, il quale si prestò gentilmente a sì faticoso compito.

Il giorno dell'inaugurazione, dalla cima dell'ara, una colonna di fumo innalzava al cielo le sue spire misteriose, accrescendo così la maestà della lugubre cerimonia, e la sera, i riflessi d'una vivida luce giungevano dall'alto monumento fino a Roma ed andavano ad infrangersi fra le lontane ed annebbiate statue del Vaticano.

BELLE ARTI

—

LA PESTE DI FIRENZE

(Stampa di Luigi Sabatelli).

Se nascendo non si prendesse la propria costituzione psichica dall'ambiente, come si prende la costituzione fisica e l'indole dai genitori, il nome di Luigi Sabatelli sarebbe il nome di uno dei più celebrati pittori italiani dei più bei tempi.

Nato in Firenze nel 1772, quando la pittura per fuggire il barocco, inciampava nel classico convenzionalismo, il Sabatelli non potè non essere del suo tempo, e quindi classicamente convenzionale. L'ingegno però emerge in tutte le condizioni, ed in queste emersero gli ingegni di Appiani, Agricola, Benvenuti, Camuccini e Luigi Sabatelli. Come Appiani era nato per esprimere la grazia, Sabatelli era nato per l'espressione del forte e del grandioso; e lo dimostra in modo straordinario nelle sue incisioni che hanno per tema le figure dell'*Apocalisse*, nelle quali arieggia una certa terribilità michelangiolesca, che irrompe con accento personale attraverso la scorza della convenzione classica e dell'imitazione.

Quando la convenzione assume quell'accento, quando giunge a toccare la fibra del sentimento, a scuotere la mente, ad eccitare l'immaginazione, le fronti si curvano, e salutano un maestro.

Sabatelli, mandato dal padre di Gino Capponi a studiare a Roma a 16 anni, sin d'allora in quel centro cosmopolita d'attività artistica destò, dice il Rovani, « un entusiasmo di cui non aveasi da gran tempo esempio, specialmente per i suoi disegni a penna, che nel loro genere sono opere meravigliose ».

Le qualità che eccitavano allora l'entusiasmo, colpiscono e sorprendono ancora chiunque vede un disegno di Sabatelli; anzi fanno forse più effetto oggi, che l'arte, messa su una via più piana, cercando il vero, pare abbia perduta la forza per prendere gli atteggiamenti da colosso, che distinguono le figure di questo artista.

Nella *Peste di Firenze*, benchè qua e là trapeli la convenzione, e l'indole teatrale dell'epoca, emergono, più che in qualunque altra sua opera, la natura complessa del suo ingegno, e le qualità per le quali egli solo nel piccolo drappello dei più celebrati suoi contemporanei ha una fisonomia caratteristica individuale. Il gruppo che campeggia nel mezzo, sotto il gonfalone della morte, staccando su quel fondo di cielo a grandi masse di nubi oscure e di strisce luminose, è degno di un gran maestro; il gesto del frate che asperge d'acqua benedetta i cadaveri ammucchiati nella fossa. è veramente tragico e grandioso, come è grande il gruppo di sinistra dei becchini che, rizzando una barella, rovesciano cadaveri su cadaveri, allorchè, come dice il Boccaccio nel raccontare di quella peste famosa del 1348 « si facevano per li cimiteri delle chiese, poichè ogni parte era piena, fosse grandissime, nelle quali a centinaja si mettevano i sopravvegnenti; e in quelle stivati, come si mettono le mercanzie nelle navi a suolo a suolo, con poca terra si ricoprieno infino a tanto che della fossa al sommo si pervenia. »

Luigi Sabatelli, che aveva fatto di Milano la sua patria d'adozione, vi morì nel 1850 lasciandovi una famiglia che vanta la sua memoria, degli allievi che ricordano ancora con ammirazione il maestro, e delle opere nelle quali la superiorità del suo ingegno si palesa colla scienza e la sicurezza del disegno e la magniloquenza dello stile.

L. Chirtani.

I DINTORNI DI ROMA

MARINO E ARICCIA.

La strada che scende da Monte Albano e passa per Castel Gandolfo conduce a Marino, sulla cui origine corrono diverse versioni. Che fosse così nominato per aver appartenuto alla gente Murena, che si chiamasse da Cajo Mario *Marianum*, o che fosse l'antico *Castri mœnium*, — certo è che Marino non può dirsi sorto sotto buona luna; fu sempre un luogo forte, e appartenne ai Frangipane, ai Tusculani, a due monasteri successivamente, poi passò sotto gli Orsini, cui non cessarono di disputarlo i Colonna per più di trecento anni. Presa, perduta, ripresa, riperduta con ostinata vicenda un'infinità di volte da queste due famiglie, la cui ambizione insanguinò tante volte l'Italia centrale, questa piccola città merlata resistette ad Alfonso di Castiglia che l'assalì per Corradino di Svevia, resistè a Cola di Rienzi che l'assaliva con 20 mila fanti e 800 cavalli; e come è facile immaginarlo, uscì ben pesta da ogni batosta. Riedificata nel 1436 dai Colonna, incendiata e distrutta dai Francesi nel 1501, poi di nuovo nel 1526, saccheggiata da Ferdinando Borbone di Napoli nel 1798, non fu per certo la più quieta dimora della campagna romana. Appiè del colle sul quale s'alza Marino, nereggia un bosco famoso da quasi 23 secoli: il *Lucus Ferentinæ*, nel quale scaturisce un ruscelletto più rinomato di molti fiumi, perchè sulle sue rive verdeggianti e fiorite si tenevano le prime assemblee dalle genti del Lazio. Sotto Marino, per la prima volta nell'èra cristiana, le armi italiane vinsero, comandate da Alberigo di Barbiano romagnolo, le compagnie dei ladroni stranieri. Il fatto avvenne il 29 aprile 1378, in difesa del papa Urbano VI italiano, contro l'antipapa Clemente VII francese, sostenuto da un'orda di Brettoni feroci e fanatici che andò distrutta in questa giornata. Umile in tanta gloria, Marino gusta finalmente la pace sotto il titolo di città con poco più di seimila abitanti, e mostra orgogliosa ai forastieri il palazzo che i Colonna alzarono facendo lavorare dei prigionieri turchi presi nella battaglia di Lepanto.

***

I pittoreschi e classici profili di Ariccia, vista da lontano, l'hanno resa più cara alla matita e al pennello che alla penna; migliaia di viaggiatori l'hanno dipinta, disegnata, fotografata. Ariccia è indirettamente una delle più antiche città d'Italia. Dico indirettamente, perchè l'Ariccia antichissima cominciò circa trentadue secoli fa dal chiamarsi Erminia, e non prese il nome dell'amata d'Ippolito che ciuquecento anni dopo; sorgeva nel prossimo piano vulcanico di Vallericcia, dove andò manomessa dai barbari nel secolo VIII, e d'onde fuggirono i suoi abitanti per ripararsi dalle continue scorrerie sul colle di fronte ad Albano. L'Ariccia d'oggi è un villaggio di un 2,500 abitanti, e l'antica era una delle più importanti e cospicue città del Lazio, tanto che fu l'ultima città sottomessa da Roma nella guerra della seconda lega latina.

Ariccia è vicina ad Albano; non c'è che un burrone che le disgiunga; da secoli, attraverso quel vallo, Ariccia guardava Albano e Albano ammirava Ariccia e non potevano toccarsi mai; un viadotto le congiunse in eterno connubio nel 1846-48. Questo ponte che scavalca la valle, costrutto in travertino dall'ingegnere Bertolini, ha tre ordini di arcate, delle quali 18 in alto, 12 al second'ordine, 6 alla base, e misura poco meno di 60 metri d'altezza, con 9 di larghezza tra i parapetti. La Ariccia moderna si consola delle antiche glorie perdute dei tempi d'Enea e Turno e di quelli di Roma, colla celebrità del suo palazzo Chigi e colla sua chiesa dell'Assunta, due costruzioni del Bernini.

DAL TEATRO DELLA GUERRA

(Nostra corrispondenza).

XXVII.

NELLA BULGARIA.

Domando un congedo. — Le ferrovie governative. — In piena campagna. — Brutta alternativa. — Due buchi in una stanza. — Sonno profondo. — Contratto. — D'onde arrivano? — Polvere muta. — Aiutato a tempo. — Strade orribili. — Zimnitza e Sistova. — Un processo *monstre*. — Un collega fra i cosacchi. — Poradin. — Ingiunzione di partire. — Felice notte.

Turn Magurel, 17 novembre.

Decisamente, di noi corrispondenti non se ne vuole più al quartier generale. Segno che abbiamo detto troppo o troppo poco. Cioè, abbiamo detto molto, ma non tanto da farci temere e quindi accarezzare. Dovrei ritornare a Bukarest. I lettori ne debbono avere abbastanza e nei quattro occhi dell'amicizia vi dirò che io ne ho più di loro. Chiedo quindi un congedo. Sarà di un mese, di quattro? non so; dipende dagli ozi forzati cui ci costringe il gentile colonnello Hasenkampf, padre putativo della stampa europea.

Ne avrò dunque ancora per questa e per un'altra lettera, per narrare l'ultimo giro in Bulgaria ed il ritorno in Italia. E quest'ultima escursione è stata in verità peggiore delle altre, e per nulla atta a migliorare il concetto che disgraziatamente mi son formato di quel paese.

Giudicatene.

Lasciai Bukarest col treno delle 5 pom. del giorno di domenica 11 corrente. Quanto cammino in così poco tempo! La ferrovia da Bukarest a Giurgevo, appartenente al governo, è per consueto e per necessità male regolata e peggio servita.

Munito del mio biglietto, presi posto in uno dei soliti orribili e sudici compartimenti di prima classe di quella ferrovia. Non dico del ritardo subito di quattro ore, 43 minuti e 1[illegible] secondi — cronometro di precisione. — Tante sono le dure necessità della guerra, bisogna subirle! Del resto, in Rumenia, lo strano sarebbe se un treno arrivasse in orario. Non dico del viaggiare come sardine in scatola; i passeggeri sono molti e le vetture poche; ma una volta che ci si era fatto pagare il biglietto fino a Giurgevo, bisognava condurci in quel paese. Che! al meglio, in una campagna buissima, dove lateralmente si sprofondava a mezzo metro, il treno si arresta, ed il conduttore ci avverte di dover scendere.

— Oh che, non si va a Giurgevo? — domando stupefatto.

Mi si risponde che i signori turchi di Rustsciuk, avendo preso di mira proprio la stazione, il treno si arrestava ad un chilometro innanzi. O andar a piedi fino a Giurgevo, o dormire in campagna aperta. Preferii il primo; e presi i miei leggieri bagagli, in compagnia di altre due persone, cominciai a percorrere i mille metri che ne dividevano dalla assediata città. Fosse l'oscurità, fosse la noia, certo la distanza mi parve lunghissima.

Alla fine giunsi. Il famoso cronometro scoccava le undici ore, 14 minuti e 53 secondi. Mi diressi al mio consueto albergo di Pietroburgo; il proprietario, — l'amico triestino già presentato ai lettori, — da poco avea lasciato la cantina, ove era rimasto tutto il giorno durante il bombardamento. Non giurerei che per uccidere il tempo, e visto il luogo in cui era, non avesse alzato un po' più del soverchio il gomito. Lo trovai che ispezionava i guasti avvenuti. Mi ricevè con la solita cortesia e mi condusse nella stanza già da me abitata in altre occasioni.

Era proprio la stessa, nulla vi mancava, anzi eravi qualche cosa di più. L'ultima volta in cui vi dormii, le palle non vi aveano fatto che un sol buco, ne trovai due. L'aria vi penetrava più facilmente, la circolazione era migliore, anzi, siccome un buco era dalla parte del Danubio e l'altro di fronte sulle campagne, la corrente era perfettamente stabilita. Tuttavia vi dormii del sonno profondo degli innocenti, degli stupidi e dei.... corrispondenti. Tre categorie di esseri che non si svegliano neanche alle cannonate.

L'indomani, cominciano le dolenti note per avere un veicolo qualunque che mi conducesse a Zimnitza. Grazie all'appoggio del Prefetto di polizia ne trovo due. Uno dei proprietari (di un carro tirato da tre magri ronzini) mi chiede *cinque* napoleoni; l'altro *sette*. Siamo nel meglio del contratto: io ad offrire, essi a pretendere. La scena è vicino alla colonna d'osservazione, sede dell'ufficio di polizia nel mezzo della gran piazza. Meno noi, neanche un'anima. Il Prefetto non vuol nuocere ai suoi connazionali; forse della somma enorme che mi si vuol prendere spera aver la sua parte.

Ma un fischio ben noto si ode e poco lontano scoppia una bomba. Come se la terra si fosse aperta ed avesse ingoiato i miei uomini, così essi sparirono. Mi guardo intorno ed un secondo fischio precede lo scoppio di una seconda bomba, cento passi lontana. Curioso! i colpi che avrebbero dovuto farsi udire prima del fischio, neanche per sogno aveano percosso le mie orecchie. Quasi quasi fui per credere le bombe fossero di quelle a mano, e, lanciate dai poliziotti, venissero dall'alto dell'osservatorio, quando il Prefetto fece capolino e m'invitò ad entrare nell'ufficio suo. Non diedi campo a ripetermi le oneste offerte; la mia posizione non era delle più belle.

E nell'ufficio seppi che da più giorni in qua si osservava lo strano fenomeno di veder giungere i proiettili senza udir il frastuono che produce lo scoppiar della polvere. Il prefetto mi sosteneva che i signori turchi facevano uso di una *polvere morta*. Cercavo rendermi ragione del fenomeno, quando l'uscio si aprì e sulla soglia apparve un capitano dei cosacchi, ajutante di campo del Ministro della guerra, da me molto conosciuto. Avea ordine di proceder subito per Zimnitza e quindi veniva a chiedere gli si requisisse un legno. Gli raccontai che non potevo partire per mancanza di mezzi di trasporto; m'offrì di andare con lui. I poliziotti trovarono il veicolo, proprio quello stesso che minuti innanzi mi si volea far pagare *sette* napoleoni.

Ci mettemmo in cammino. Dio che strade! veri pantani, pieni di fossati e di precipizi nascosti dal fango. Al meglio le ruote del legno sprofondavano, i cavalli non aveano forze sufficienti a tirarle fuori; ci toccava scendere, inzaccherarci fino al ginocchio ed a forza di mani tirar le ruote sul livello. Dopo varie volte che una tale scena si verificò, il nostro automedonte ebbe il felice estro di abbandonar la via e traversare i campi; così sul far della sera potemmo giungere, non a Zimnitza, ma a Petroseni, cioè a metà strada. Rinunzio a dire in qual modo orribile passassimo la notte.

Facemmo voti vivissimi per una pronta aurora, e venuta questa riprendemmo l'interrotto cammino. Partiti alle sei del mattino da Petroseni, giungemmo a Zimnitza solo dopo otto ore. Il solo guado del fiume Vede a Bragadvi, prese più di un'ora per l'ingombro di carriaggi lungo la linea. Erano i bagagli di due divisioni della Guardia. Alla fine arrivammo a Zimnitza.

Qui neanche un buco dove dormire; le sanguisughe dell'esercito russo e certe donne, la cui professione bello è il tacere, hanno affittate non solo le stanze dei meschini alberghi, ma le case dei proprietari, dei negozianti, financo dei contadini. Ritengo che, oggi, Zimnitza abbia oltre 20 mila abitanti, dei quali 15 mila per certo avventizi, provvisorii, della giornata. Venditori di conserve alimentari, di vini misturati, d'abiti manifatturati, di tè, caffè alterati e via dicendo, cambiavalute, orologiai di Ginevra, venditori di coltelli del Trentino.... Un gridio, un vocio, uno schiamazzo; tutte le lingue, tutti i gerghi si odono, si urtano, si frammischiano. Un vero diavolio.

Andammo a Sistova, e là nel solito *Hotelm* sul Danubio trovai una stanza, cioè avemmo due letti in una cameruccia sudicia e ci toccò pagar cinque franchi a testa. Lo stesso letto nella stessa camera, col privilegio di esser solo, nei primi tempi dell'invasione russa si pagava un franco.

E così, dopo quarantasette giorni, rividi Sistova; ma come la trovai cangiata!

Tutti i venditori ambulanti, faccendieri, appaltatori, intraprenditori e simile genia che non hanno trovato posto in Zimnitza si sono rifugiati a Sistova. L'antico quartier turco

si è cangiato in israelita. I figli di Giacobbe polacchi e russi hanno adoperato le abitazioni abbandonate dai musulmani e saccheggiate dai bulgari. È un andare e venire continuo, cui si presta la costruzione del doppio ponte fra le due rive del Danubio e la bella strada fatta dai zappatori russi, dai ponti alla città.

Feci l'aspra salita che conduce al *Konak;* l'antico giardino attaccato al palazzo in cui il Pascià governatore soleva sollazzarsi in compagnia delle sue donne, è divenuto una trattoria. L'ha preso in affitto un francese e con prezzi relativamente discreti ha saputo attirare i molti ufficiali russi e stranieri di distinzione costretti a passare o dimorare nella città. Fu lì fra un bicchiere di Bordò ed una tazza di tè che seppi come l'indomani al tribunale militare, sedente nella sala a pianterreno del *Konak*, si sarebbe svolto il processo a carico di una associazione di malfattori bulgari che ha fatto levar alte grida nei passati mesi.

Decisi di assistervi ed il mattino del 14, alle nove ore, ero già nella sala. Il generale Tcernigoff presiedeva il Tribunale. Mi fece dare un posto riservato alle sue spalle, dal quale godevo tutto lo spettacolo.

La sala non era grande; tre quarte parti le occupava la corte, composta del presidente, di quattro giudici, di un segretario, seduti intorno ad un tavolo a forma di arco. A destra, con un tavolino staccato, vi era il procuratore imperiale col grado di maggiore; a sinistra, ad un altro tavolino staccato, due ufficiali della Guardia imperiali facevano da avvocati degli accusati.

Dintorni di Roma. — MARINO.

Dintorni di Roma. — ARICCIA.

Questi eran otto, fra cui un *pope.* Non appena i russi passarono il Danubio, gli accusati ebbero la bella idea di erigersi di *motu proprio* in mandatari del governo di Pietroburgo.

Organizzatori della banda furono tre: certo Giovanni Guitseu, bell'uomo di circa quarant'anni, dalla fisonomia energica ed espressiva, dal fronte spazioso ed intelligente, che veste il costume di agiato contadino, e prese il comando della spedizione; un prete di nome Giordano Khorizanoff, uomo sui cinquant' anni, funzionava da cassiere e ricettatore. Ha il viso smorto, le guance sparute, due occhi piccoli di vipera. Indossa la veste lunga ed il cilindro dei preti greci. Terzo fra cotanto senno viene Giorgio Hopradep, istitutore nel villaggio di Petresch. Si era costui assunto l'incarico di far da controllore agli incassi del prete e sopra un registro scriveva tutto ciò che la banda prendeva o si faceva dare. È mingherlino, senza barba; mostra meno di trent' anni; il vero tipo degli amanuensi di notaio. Gli altri accusati sono dei brutti ceffi. Gente da galera in ogni paese.

Ecco in poche parole l'atto di accusa. I predetti individui, montati a cavallo, si presentavano in un villaggio: il Guitseu chiamava il *muktar* (specie di sindaco), gli ingiungeva di riunire gli abitanti ai quali annunciava di esser venuto a proclamare *la legge russa*, ed in nome di questa si faceva dare bestiame, cavalli, grano, orzo e danaro. Se qualcuno osava presentare delle obbiezioni, due dei brutti ceffi lo prendevano ed in presenza degli altri lo castigavano. Il *pope* riceveva le offerte poco volontieri ed il maestruccolo segnava il tutto in un registro, la qual cosa dava una certa apparenza di legalità ai contadini. Ciò, nei villaggi la cui popolazione era cristiana; per gli altri di popolazione musulmana, le cose non andavano così liscie.

Il Guitseu, nuovo papa, cominciava dal farsi baciare le mani ed i piedi dagli abitanti riuniti e tremanti; poi visitava successivamente le case dei contadini più agiati o faceva man bassa sopra quanto gli conveniva, non escluso qualche bel tipo più o meno tartaro o asiatico. Se la somma trovata in una casa non corrispondeva alle notizie o alle supposizioni della banda, allora il proprietario era sottoposto ad orribili torture, e siccome realmente non aveva altro, finiva per essere trucidato.

Questi bravi bulgari adempirono la loro missione per circa 15 giorni, visitando una trentina di paesi nei distretti di Sistova e Tirnova. Certo avrebbero proseguito se la notizia delle loro gesta non fosse giunta all'orecchio del tenente colonnello Mikhailoff, comandante la zona militare di Sistova, che un bel giorno con una ventina di cosacchi li sor-

Dal teatro della guerra. — COMBATTIMENTO NELLA GOLA DI SCIPKA. (Da uno schizzo del nostro corrispondente.

prese nel meglio delle loro alte funzioni nel villaggio di Koraissine.

Da queste poche parole, i lettori possono farsi un'idea della straordinarietà del processo. Il vasto cortile del *Konak* è gremito di testimoni. Molti portano ancora i segni visibili delle frustate o delle torture; 22 donne giovani formano un gruppo a parte. Sono le violate del villaggio di Batah, ove la banda restò due giorni. Eran tutte le vergini del paese. Non si può negare un certo gusto, che non divido, nei signori malfattori.

Tutti questi testimonii, l'un dopo l'altro, entrano nell'aula, prestano il giuramento baciando il libro degli evangeli che loro presenta il *Protopope* in gran costume di cerimonia, depongono e vanno via. Assistetti per circa due ore a questa strana processione. Se avessi capito la lingua, forse mi sarei divertito, specialmente a certi racconti femminei, che dalle mosse mi parvero assai caratteristici; ma non comprendendo una maledetta, mi annoiai, presi commiato dal generale e via per l'*Hoteln*.

Non appena giunto, ecco venirmi innanzi il collega dell'*Illustrated London News*. È tutta una trista storia la sua, che mi racconta in un francese anglicizzato della più pura lega. Eccola. Andò a Poradin; venne pregato di ripartirsene. Comprendendo poco il francese, invece di riprender la via d'onde era venuto, si avanzò verso Bogot. I cilestri gendarmi russi l'incontrarono, lo consegnarono a due bravi figli del *Don*, i quali lo accompagneranno fino a Bukarest.

Questo racconto mi fece fremere. Pensai di ritornare, m'ostinai a partire. Fui in dubbio se porre il bracciale, segno visibile del mio essere; lo misi per tema avesse un cosacco qualunque a prendermi per spia, ed in santa pace m'avviai verso Poradin.

Traversai Buzuriuk, Istigiar, Bulgareni, Radoniza, sul far della sera ero a Poradin, senza nessun cattivo incontro. M'imbattei con dei convogli di militari feriti nell'ultima sortita tentata dai Turchi. Nessuno mi proibì di andare oltre. Il mio antico ospite di Poradin ebbe la degnazione di permettermi di far porre la vettura nel suo cortile. Proprio come l'ultima volta, di farmi dormire in casa, al coperto, non ne volle sapere. Dovetti alla meglio adagiarmi nella carrozza, non quella comoda dei mesi scorsi di nostra proprietà, ma in una incomodissima noleggiata a Sistova. Fortunatamente il tempo, se non bellissimo, non era neanche cattivo, la temperatura piuttosto dolce, quindi avvolto nelle coperte dormii meno orribilmente di quel che supponevo. Poradin ha ripreso l'aspetto pieno di vita che s'avea prima della grande battaglia di settembre. Essendo attualmente la sede dell'Imperatore e del principe Carlo, vi erano tutti gli ufficiali del seguito, i soldati di scorta e le case civili dei due sovrani. In ogni cortile di contadini, tende, vetture e cavalli. Le tende non sono più di tela, ma di legno, di forma circolare, guarnite internamente ed esternamente di pelli; sono le abitazioni abituali dei popoli kirghisi, perfettamente al coverto dalle intemperie, e calde caldissime. A montare e disfare queste tende ci vuole un po' di tempo. Ma agli stati maggiori generali non mancano mai le ore opportune, anche in caso di disastro, per salvar tutti gli equipaggi. Del resto oggi l'esercito russo di disastri non sembra abbia a temerne. I Kirghisi, popoli nomadi, fanno come le lumache. Cambiando di residenza, trasportano tutte le loro proprietà immobili, compresa l'abitazione. Se lo potessi fare anche io!

Cominciai a gironzare per il villaggio. Subito la mia presenza, cioè la presenza di un essere anfibio, classificato fra i mortali col nome di corrispondente N. 24, fu segnalata, ed ecco venirmi incontro un ufficiale dei gendarmi a parteciparmi l'ordine di abbandonar Poradin e ritornare a Sistova o a Nikopoli.

— È per me particolarmente, un tal ordine? chiesi.

— È per tutti i corrispondenti. Appena presa Plewna, potranno ritornare.

— Fra quanto tempo debbo partire?

— Nella giornata, con tutto il suo comodo.

Ringraziai ed andai allo stato maggiore. Tentai con gli aiutanti di campo di S. M. l'Imperatore e con quelli di S. A. il principe Carlo, d'ottenere uno speciale permesso. L'ottenni, non di andare innanzi come volea, ma di attendere a Orbiza, anzichè a Sistova, la presa di Plewna. Era un favore, non sufficiente a farmi restare, e quindi ieri ripresi la via di Nikopoli, ove giunsi sul pomeriggio.

Se a Sistova vi sono tutti gli affaristi ebrei, russi e polacchi, sanguisughe dell'esercito dello Czar, a Nicopoli vi sono i valacchi ed i moldavi per l'esercito rumeno. Gli uni valgono gli altri. Hanno preso possesso delle abitazioni abbandonate dai turchi e si credono essere in loro esclusiva proprietà. Verrà anche per loro il giorno del *redde rationem*. Mi trattenni pochissimo in Nikopoli e passato il ponte nuovamente rifatto dal genio militare rumeno, giunsi qui; vi scrivo questa mia, ve la spedisco e poi comincierò i preparativi di partenza, la quale potrebbe avere e non avere un ritorno. A Bukarest non ci vado più. Mi fo spedire i bagagli a Slatina e di là diritto per l'Italia.

NICOLA LAZZARO.

SCHIZZI DELLA GUERRA.

La guerra, che oggi si combatte nei Balcani, svela agli artisti un paese prima poco conosciuto, e tanto pittoresco che molte belle vedute delle Alpi vengon meno al suo paragone.

Fra i siti che i pittori dovranno prediligere sia nel disegnare paesaggi, sia nello storiare coi fatti della guerra le sale dei vincitori, sarà però certo il passo di Scipka, del quale oggi diamo un disegno.

Fin dall'agosto si combatteva in quella gola, e quando già la battaglia sembrava finita, ecco che ella si ridesta! Nè altrimenti può essere: i volontari italiani che fecero la campagna del 1866 nel Tirolo sanno ciò che voglia dir passare ai piedi delle rocce, dall'alto delle quali il nemico attende al varco; s'immaginino poi questi dirupi di Scipka! San Nicolò, per esempio, San Nicolò, insieme forte e convento, ha potuto tenere in iscacco il nemico per ben quattro settimane; Turchi e Russi, a volta a volta, vi furono dominatori e dominati, vincitori e vinti. E quali difficoltà per il trasporto dei cannoni, per il passaggio dei fanti e più dei cavalli! Un pericolo sono le fucilate dall'alto, un altro pericolo i precipizi ai lati.... Quando l'artista, del quale diamo il disegno, ritrasse questo trasporto fra le rupi, pioveva; adesso vi nevica, vi turbina il vento diacciato: povera gente quei soldati condannati a tante fatiche!

Un altro nostro disegno rappresenta la battaglia di Gorny Dubnik, combattuta il 24 ottobre. La fu, com'è noto, una vittoria per i russi, una vittoria caramente pagata! Essa però segnò il ridestarsi della fortuna per l'armi della Russia, e completò i loro circoli di posizioni militari intorno al campo fortificato di Osman pascià.

Questa battaglia fu tremenda, crudelissima; un odio profondo animava i combattenti, e non si rispettavano neppure i feriti. Un colonnello russo, Chebins, fu ad esempio, come mostra un'altra nostra vignetta, ucciso da un ufficiale turco mentre già stava ferito al suolo!

È un lungo dramma codesto che va sempre più attraendo la nostra attenzione; immaginiamoci poi quella dei due popoli che hanno al campo i loro figli! I turchi, così apatici, divennero ad un tratto politicanti di primo ordine. Un altro nostro disegno vi presenta appunto un caffè di Costantinopoli, quando a sera i frequentatori vi convengono alla lettura dei giornali. Uno o due che meglio se ne intendono di lettere, e che in generale sono *hodgias* (maestri di scuola), leggono ad alta voce i giornali; gli altri ascoltano e commentano. Ed è tanto il loro desiderio di aver novelle che i giornali se li portano essi. Il proprietario del caffè a mala pena si fa generoso di una lampada straordinaria che illumina il lettore.

FOTOGRAFIE.

I fratelli Vianelli di Venezia sono distinti fotografi e i loro ritratti possono reggere il paragone con qualunque altro fotografo d'Europa. Abbiamo visto i ritratti di Layard, del conte di Robilant, del gen. Cialdini, di Renan, del nuovo patriarca di Venezia, che sono rassomigliantissimi, e fatti con finitezza artistica.

I VIAGGI AFRICANI.

La gloria acquistatasi dai nostri concittadini, come il Miani, il Piaggia, il Gessi, nelle spedizioni africane, la spedizione intrapresa dal marchese Antinori con altri compagni, hanno richiamata l'attenzione dell'Italia su quelle terre del Nilo che furono oggetto di tante celebri esplorazioni nel nostro secolo. Raccoglierle in un volume, sentire la narrazione degli stessi viaggiatori, è sembrato agli editori Treves dover essere in questo momento una delle opere più utili, più gradevoli, più interessanti per il pubblico italiano.

È questo infatti uno de' poemi del secolo XIX, un poema in molti canti, che non è ancora finito, a cui tutte le nazioni pongono mano, che, di canto in canto, acquista proporzioni sempre maggiori. Lo cominciò la forte ed ardita Inghilterra, che n'è la protagonista. Burton e Speke pe' primi si spingono da Zanzibar verso Oriente, e scoprono il lago Tanganika; poi lo stesso Speke ed il capitano Grant, ripigliando da capo e continuando le prime scoperte, danno per la prima volta notizia al mondo del Victoria Nyanza. Scrivono poi una pagina sublime il Baker e sua moglie, quei due audaci inglesi, legati insieme dall'amore e dalla più nobile e disinteressata delle ambizioni, che alle agiatezze della vita europea preferiscono gli stenti, i pericoli, le miserie dei viaggi equatoriali, e scoprono un terzo mare interno nell'Africa, l'Alberto Nyanza.

A questo punto già s'incomincia a intravvedere la soluzione del grande problema del Nilo: si scorge il gran fiume travasarsi da una nell'altra in quelle immense coppe scaglionate sugli altipiani africani. Quanti sono que' mari interni? come s'uniscono? ove attingono le acque che li alimentano? Magnifico soggetto d'indagini pel geografo. E non è solo il geografo che vi è interessato. I viaggi compiuti hanno svelato un mondo di cui s'ignorava l'esistenza. Il centro dell'Africa era creduto un deserto di sabbia e di paludi pestilenziali: è invece una magnifica regione ricca d'ogni dono di natura, popolata da milioni di uomini. La scienza, l'industria, il commercio aspettano de'beneficii dallo studio delle regioni del Nilo.

Appare quindi Livingstone, l'instancabile missionario, che rifà i viaggi de' predecessori, risoluto a non riveder l'Europa finchè l'Africa equatoriale non gli abbia svelato tutt' i suoi misteri. Egli muore prima che la sua opera fosse compiuta, e prima di morire vede Stanley, la cui visita gli prova l'interessamento che il mondo prende alla sua sorte. La spedizione di Stanley, il corrispondente del *New-York Herald*, è una nota brillante e spavalda in quest'epopea. Da questo momento si moltiplicano le spedizioni: il capitano Cameron, spedito come Stanley alla ricerca di Livingstone, riesce per la prima volta a traversar l'Africa da occidente ad Oriente, da Zanzibar a San Paolo di Loanda. Altri assalgono il Nilo dal nord: Miani, Baker, Gordon, Piaggia, Gessi aggiungono ognuno qualche nuova nozione a quelle già possedute; Stanley imprende un secondo viaggio, il cui successo vertiginoso fa stupire il mondo; l'Italia organizza a sua volta una spedizione, non volendo che la sua bandiera manchi in quelle solitudini. Oramai la sfinge è assalita da ogni parte, ed ogni giorno che passa ci svela una parte del suo enigma.

Le narrazioni di tanti celebri viaggiatori hanno oltre al valore scientifico, un'attrattiva particolare; e questa è accresciuta dalle illustrazioni che accompagnano il loro racconto, e son tolte a fotografie, a schizzi, da essi medesimi riportati.

Il signor Eugenio Torelli-Viollier, che s'è occupato con studi particolari della questione africana, darà all'opera un'introduzione, e delle note che congiungeranno un viaggio all'altro.

Ciò formerà un'opera completa e preziosa

tanto per gli studiosi delle scienze geografiche, quanto per gli uomini di mondo che amano le avventure, le caccie, le peripezie drammatiche, le descrizioni d'un mondo nuovo [1].

Oltre alle numerose illustrazioni, il volume sarà ornato di una carta geografica, che presenterà in modo evidente le scoperte fatte sul suolo africano.

[6]

IL MATRIMONIO DI PAOLO

RACCONTO.

(Continuazione, vedi il N. 47).

Nei primi tempi del matrimonio però le cose andavano benino (versione del capitano), la suocera pazientava per non far dispiacere al figliuolo (versione di sora Linda). Il capitano, saziandosi, dormendo le sue dieci ore in un buon letto, era vispo come un merlo. Editta era felicissima, abbenchè il professore invecchiato nei suoi studi non conoscesse punto la favella ed i modi che si usano con le donne, abbenchè stesse come prima tutto il dì a tavolino tra montagne di carte e di libroni su cui spiccavano certi caratteri che parevano misteriosi scarabei e mettevano i brividi; abbenchè all'ora del desinare, infervorato in qualche bella scoperta, incominciasse un'interminabile lezione, dimentico della minestra che freddava, della sposina che con gentile peritanza gli volgeva il bel viso, e chiedeva con occhiate un sorriso; o muto, preoccupato, inghiottisse il suo desinare a gran bocconi, con un'astrazione paragonabile soltanto a quella di Saturno quando si pappolava tre grossi ciottoli in luogo di tre bimbi trafugati da Rea. Editta lo amava ed era felice, l'amava, non come marito, ma come amico, fratello, come padre. — Il suo sapeva che era padre soltanto di nome.

Sotto la ruvida buccia del Marco Ceri aveva scoperto un cuor buono, scevro da grettezze. Il vecchio professore era rimasto ingenuo, ignaro del mondo, e poteva mercè quella ingenuità affratellarsi a quella fanciulla. — Troppo giovane per sapere che forse non basta alla donna la stima pel compagno della sua vita, che per formare la vera unione ci vuole un sentimento più spontaneo, più forte, essa era felice. Eppoi erano stati tanto amari quei giorni passati nella casa paterna!

L'avvenire le si era affacciato tanto fecondo di sventura quando seduta al capezzale della morente la udiva susurrare nel suo delirio: « Povera fanciulla!... povera Editta! logorarsi nel pianto.... non conoscere affetti di sposa, di madre.... soffrire, morire per lui come me.... che destino! Fuggi, oh! fuggi, povera Editta! »

In quella casa nuda, ove la povertà s'era annidata come gufo tra le macerie, aveva imparato a conoscere il lavoro senza intervallo, quel lavoro affannoso, per cui la mano stanca s'arresta inerte, su cui gli occhi si velano di pianto; quel lavoro che bandisce il sonno, il riposo: il lavoro da cui si aspetta il pane. Aveva imparato a conoscere le umiliazioni riserbate al povero, le timide richieste e le ripulse acerbe, la dolorosa preghiera di chi per impietosire strappa i veli delle sue piaghe e le mostra a nudo, il rossore della vergogna su fronte incolpevole.

E mentre ella lavorava intirizzita, affannata, mentre la madre moriva, nella camera buia e gelida presso alla cenere dell'estinto focolare, il capitano come querula femminuccia si lamentava, o fosco, minaccioso, gettava alla sorte imprecazioni, che facevano impallidire la giovinetta, e rappresentando una lugubre commedia davanti alla tragedia austera della morte, gridava che alla *fida sciabola* che gli aveva procacciata la gloria chiederebbe la liberazione dalle sue miserie.

Nella casa modesta del professore, Editta vedeva una reggia.

Il padiglione, dove egli aveva voluta seco la moglie, era stato messo a nuovo, e nell'orticello dei colpi di zappa aiutati da venticelli tiepidi e dalle tiepide pioggie d'aprile avevano fatto sorgere tutta una nuova generazione di fiorellini freschi, fragranti come la loro giovine signora. C'erano sulla siepe (qui devo notare che a quell'epoca intorno all'orticello ed al padiglione che formava il secondo recinto della casa del professore non c'era muro, bensì soltanto una siepe d'acacia, onde la vista da un lato poteva sprofondarsi nel vialetto ombroso, profumato di viole, che fiancheggiava l'orticello, dall'altro spaziava nei campi) delle campanelle azzurre, diafane come cristallo, che ad ogni menomo soffio d'aura si mettevano in moto, leggere leggere, gaje, e pareva portassero invidia alle farfalluccie e volessero staccarsi dal ramo per volare anche esse; c'erano delle rose immense dal cuor d'oro, che sembravano superbe delle lor splendide tinte. Più là le stelle candide del gelsomino ingemmavano il verdecupo e lucente delle loro infinite minutissime fogliuzze, e profumavano l'aria. Delle verbene di tutti i colori, dei garofani, dei tulipani in mezzo al praticello spiccavano come quadrati di mosaico.

Ogni mattina, appena desta, l'Editta scotendo i capelli d'oro che le cadevano sulle spalle andava nell'orto a salutare i suoi fiori; li conosceva tutti, li amava, li ammirava, ne distaccava qua le foglie disseccate, là una corolla avvizzita, là un insettuccio perverso che colla tromba sottile forava i petali delicati. Poi correva a prendere la gabbia del suo canarino e la portava in mezzo al verde, ascoltava la sua canzone e celiando rifaceva i suoi trilli argentini. — Sei contento? Sono contenta anch'io.

Di quando in quando rientrava in camera, errava intorno al professore curvo sui libroni, — egli naturalmente non la vedeva, non l'udiva. Essa allora, bisognosa di espandere la sua infantile allegria, o d'improvviso metteva tutte e due le mani sulla pagina, — ed egli allora con certa goffaggine burlescamente ingenua, eppure soave a vedersi, prendeva quelle manine, le toglieva baciandole, e diceva: a più tardi; — oppure, e questa era la celia favorita, con qualche spica selvatica gli veniva solleticando la fronte. Il professore credeva all'impronititudine di una mosca, scuoteva la testa, e daccapo Editta muoveva la spica, ed egli arrabbiava, ed essa si dava a ridere, a cui egli avvedendosi della burla, sorrideva, ripetendo il suo solito: a più tardi. — A più tardi la gioia? quando? quando avesse sciolto quei problemi, scoperto quegli arcani che in tanti secoli nessuno ha sciolto e scoperto? Povero professore!

La sera, Editta usciva con suo padre godendo di sentirsi giovane, di leggere nello sguardo altrui ch'era bella, sorridendo tra sè e sè dell'invidia e della malignità delle signore di B..., le quali, facendo spalluccie, si mettevano a guardare quella creaturina avvolta in vesti cerulee, i biondi capelli al vento, — quella creaturina fresca, serena come la primavera. Alcuni amici del professore, alcune giovinette talora venivano a trovarla. Editta cercava nella sua memoria i suoi cari ritornelli di Scozia, cantava, suonava.... rideva.

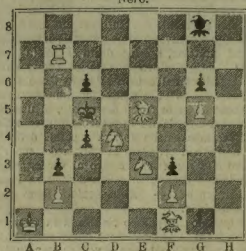
(Continua). G. PALMA.

SCIARADA.

Abitazion dell'uom il mio *primiero*,
Abitazion de' pesci il mio *secondo*,
Abitazion de' frati è poi l'*intero*.

Spiegazione della Sciarada a pag. 348:
Fe-rita.

[1] *Alla ricerca delle sorgenti del Nilo*, viaggi celebri di Burton, Speke, Grant, Baker, Livingstone, Stanley, Miani, Piaggia, Gordon, Gessi, Antinori ecc., narrati dai viaggiatori stessi, con prefazione e note di Eugenio Torelli-Viollier, e illustrati da circa 800 incisioni. L'opera uscirà a dispense di 8 pagine a 2 colonne e sarà compresa in circa 100 dispense; ne usciranno due la settimana. Associazione all'opera completa, L. 10. Alla fine dell'opera gli associati riceveranno in dono il frontispizio, la coperta ed una grande carta geografica delle scoperte dell'Africa.

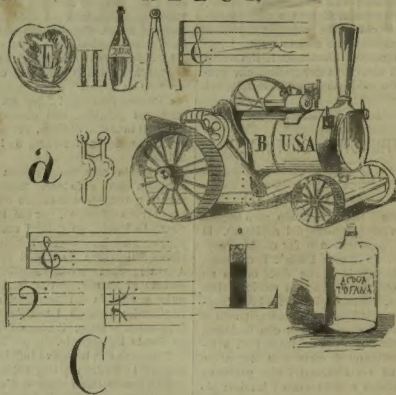
SCACCHI
PROBLEMA N. 49.
Del signor G. Vicentini di Torino.

Nero.

Bianco.
Il bianco col tratto matta al quarto colpo.

Soluzione del problema N. 44:

	Bianco.	Nero.
	1. T c4-g4	1. P f3-g4: (a)
	2. C g1-h3	2. Qualunque.
	3. D o C matta.	
(a)		1. R h5-g4:
	2. D a6-e2+	2. R g4-g3
	3. A d2-e1 matta.	

Sciolto dai signori B. Venturini, Roma; V. Corezzuti, Trieste; Giuseppina Valsecchi, Genova; C. Vielotti, Bastia; B. Porletti, Palermo; C. Curioni, Bologna.

REBUS.

G. De Franceschi.

Spiegazione del Rebus del N. 348:
Perde il denar, delude il desiderio — Debiti fa chi più giuoca sul serio.

CODARA EUGENIO, *Gerente.* — STABILIMENTO TIPOGRAFICO-LETTERARIO DEI FRATELLI TREVES.